AT FIUME & BEYOND. AVVENTURE DANNUNZIANE DEL «BUON POETA AMERICANO» HENRY FURST

Maria Rosa Giacon

«L'amore esasperato che porto a Voi»: così, in una tarda attestazione, Henry Furst a Gabriele d'Annunzio[1]. Quale più degna affermazione dell'autore di *Simun*, romanzo "filosofico" sull'Amore? Poiché, se «tutti gli idoli sono falsi» e «di vero vi è soltanto la nostra adorazione»[2], vera di certo fu la devozione di Furst per d'Annunzio, all'interno d'un rapporto che, dal breve periodo trascorso a Fiume[3], s'inoltrò fino alle soglie della morte del Poeta. Aveva 26 anni, quando, studente all'Università di Padova[4],

[1] Archivio Generale del Vittoriale, XLVIII, 1, cartella *Furst Enrico* (d'ora in poi solo AG): lettera di Henry Furst a Gabriele d'Annunzio, datata «Camogli (Genova) | li 9 maggio 1935», 3 ff., f. 2. Benché lo scopo della presente scelta epistolare non sia strettamente filologico, bensì quello di ricostruire un 'frammento' di vita su base documentale, si è comunque tentato di restituire il testo delle lettere furstiane con la maggiore fedeltà possibile. Inevitabili errori dell'italiano di Furst, che specie nel biennio 1919-1920 non era certo perfetto, sono stati mantenuti in conformità all'originale, intervenendo tra parentesi quadra solo per minime integrazioni ed evitando anche l'uso regolamentare, ma spiacevole alla lettura, del '[*sic!*]'. Si osservi, inoltre, che caratteristico di Furst è l'impiego del trattino medio e lungo (– / —) come appoggio o sostituzione della virgola e/o del punto fermo. Non volendo ignorare completamente questo vezzo, lo si è uniformato nell'unica soluzione grafica '–', che, per via della sua funzione sostitutiva o di supporto del segno interpuntivo nell'originale, sarà posta direttamente dopo parola, fatta salva la restituzione di effettivo inciso (doppio trattino con spazio regolamentare). Come nell'originale, poi, compariranno le frequenti enfatizzazioni di Furst tramite sottolineatura di unità singole o di sintagmi, mentre l'impiego del corsivo nel testo e nelle note è da ritenersi esclusivamente nostro. Si avvisa, da ultimo, che nella descrizione delle carte sarà data soltanto l'indicazione numerica del foglio, anche perché, per la maggior parte, Furst usa scrivere sul *recto* della facciata.

[2] Henry Furst, *Simun*, Milano, Longanesi 1965, p. 37. Concepito all'ingresso degli anni Trenta come anche attesta il presente carteggio (cfr. nota 69) e uscito a Parigi nel 1939 (*Simoun*, La Bourdonnais), questo romanzo-saggio è di fondamentale importanza per la comprensione della personalità sofferta del giovane Henry Furst, di cui Enrico Fox è trasparente *persona*.

[3] Stando alle attestazioni rimasteci, Furst giunse a Fiume poco dopo il 13 settembre 1919 e, come si vedrà, lasciò la città ai primi dell'agosto 1920.

[4] Fornito d'una solida preparazione nelle discipline classiche conseguita nelle migliori scuole d'America e d'Europa, Furst si sarebbe addottorato in Lettere a Padova nel 1921. Il suo *background* linguistico internazionale (oltre all'inglese e al tedesco, sapeva il francese

Furst inviava a d'Annunzio queste righe: «cittadino americano offro tutto cuore ai[u]tare nobile impresa prego fervidamente accettare servizio anche umilissimo incarico | henryfurst studente regia università padova[5]». Era il 13 settembre del '19, giusto l'indomani della «Santa Entrata». Il Comandante, che di norma non rispondeva agli ignoti (e spesso neppure ai notissimi), a Furst rispose, invece. Gli «disse: "Venite". Ed Henry Furst arrivò[6]». Ma si osservi: «offro», «tutto cuore», «aiutare», «*nobile* impresa», «fervidamente». C'è in questo lessico molto di Furst: della sua generosa irruenza e intensa affettività, del suo naturale moto altruistico e amore della giustizia che sempre lo trascineranno dalla parte dei deboli e degli oppressi[7].

e l'italiano) gli avrebbe consentito di sviluppare una conoscenza vastissima quanto approfondita delle letterature europee. Né sarà un caso che, nel giudicare della grandezza di un autore, egli ponga in primo piano, quale criterio d'eccellenza, la padronanza della lingua nativa in tutte le sue possibilità stilistiche e comunicative, ivi incluse quelle offerte dal substrato. Da qui, a esempio, la sua ammirazione per Kipling (*La gloria di Kipling nel centenario della nascita*, «Il Borghese», 4 gennaio 1966, poi in Henry Furst, *Il meglio di Henry Furst*, a c. di Orsola Nemi, prefazione di Mario Soldati, introduzione di Ernst Jünger, Milano, Longanesi 1970, pp. 118-123, p. 122 in particolare), e per il magistero dello stesso d'Annunzio, che «ha fatto più di ogni altro, da Leopardi a ora, per vivificare la lingua italiana» (*La scena letteraria in Italia*, «New York Times' Books Review», 28 maggio 1939, poi in *Il meglio di Henry Furst*, cit., pp. 519-524, p. 524).

[5] Archivio Fiumano del Vittoriale, cartella *Furst Henry* (d'ora in poi AF): telegramma «urgente» trasmesso da Firenze; sul timbro di ricezione del Consiglio Nazionale Italiano, prima emanazione politica della città di Fiume, si legge «13 Set. 919». Sulle premesse storico-politiche della «nobile impresa», che certo non cadde come un fulmine a ciel sereno né fu il frutto della sola iniziativa di d'Annunzio, bensì d'un complesso convergere di spinte ideologiche, di malcontento sociale e maturato disagio nei confronti dello Stato liberale, si veda l'attenta ricostruzione di Raoul Pupo, *La città irredenta*, in Id., *Fiume città di passione*, Bari, Laterza 2018, pp. 38-85.

[6] Léon Kochnitzky, *La quinta stagione o i Centauri di Fiume*. Nota e traduzione dal manoscritto francese di Alberto Luchini, Bologna, Zanichelli s.d. [1922], p. 191. Insieme al Giovanni Comisso di *Le mie stagioni* (in Giovanni Comisso, *Opere*, a c. di Rolando Damiani e Nico Naldini, Milano, Mondadori 2002), la testimonianza di Kochnitzky (*La quinta stagione*, pp. 64-65, 83, 92-93, 101, e soprattutto 191-194: *Henry Furst*) è fonte essenziale per la conoscenza della personalità e dell'attività di Furst a Fiume. Il riscontro archivistico effettuato pone in luce la generale correttezza di queste attestazioni, benché esse abbiano il difetto (per noi) d'essere carenti di date. Di fatto, i saggi storici che variamente accennano al Furst fiumano (fra i quali Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con d'Annunzio a Fiume*, Bologna, Il Mulino 2002, *passim*, e Giordano Bruno Guerri, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920*, Milano, Mondadori 2019, pp. 98-99) sono sostanziali riprese di questi due scritti memoriali.

[7] Rammentando d'aver un giorno liberato un vitello dal mattatoio, afferma Enrico Fox: «Ripassando in un lampo, come uno che affoga, tutta la mia vita, mi accorgo che ciò che

Forse in obbedienza a simile *abundantia cordis*, nel 1914 egli aveva lasciato l'episcopalismo familiare per la confessione cattolica, divenendo a Parigi Henry François Amédée[8], ma, nella scelta di «aiutare» la «*nobile* impresa», poco dovette esserci di religioso propriamente, piuttosto allora prevalsero il grande amore per la vita in tutti i suoi aspetti (*Città di Vita* era Fiume, come già Venezia nel *Fuoco*[9]...) l'innata *curiositas* che a lungo lo attrasse verso esperienze nuove e di-verse, il non-conformismo intellettuale e la spinta alla ribellione, la trasgressività anche d'ordine sessuale[10], quanto l'ammirazione, da supporsi grandissima sin da allora, per l'arte di colui che sempre avrebbe considerato un impareggiabile Maestro. Di fatto la Fiume di d'Annunzio rimase impressa a fondo nella memoria e nella sensibilità di Henry Furst, com'è vero che quasi sempre egli si rivolgerà all'illustre destinatario con l'appellativo di «Comandante», talvolta designando se stesso «legionario» fedele. Una devozione, pertanto, tale da fargli inghiottire i bocconi amari che il Vate non mancò di somministrargli nell'arco di quasi

ha contato, gli atti di cui ora mi ricordo, e di cui nel ricordo mi beo, sono sempre quelli: la ribellione contro il più forte, la sfida all'*ἀναγκη*, la difesa del debole di cui mi faccio scudo e spada» (Furst, *Simun*, cit., p. 112).

[8] Il «9 gennaio 1914, a Parigi, nella parrocchia di San Tommaso d'Aquino», dove riceveva il battesimo: cfr. Soldati, *L'ultimo don Chisciotte. Ricordo di Henry Furst*: *Prefazione* a *Il meglio di Henry Furst*, cit., pp. III-XXV, p. VI. Tra i molti cenni sparsi sulla vita di Furst, le pagine di Soldati, la cui amicizia con lo scrittore americano datava al 1929, essendo impiegati entrambi presso la «Casa Italiana» di New York, forniscono un ritratto preciso pur nella loro succinta cronologia. A esse quindi ci si richiamerà ripetutamente, in tutt'uno con altre fonti tra le quali, oltre alle succitate, cfr. Marcello Staglieno, *Testimonianze su Jünger e Schmitt* in Luigi Jannone, *Jünger e Schmitt. Dialogo sulla modernità. La modernità vista da due grandi pensatori tedeschi*. Introduzione di Marcello Staglieno, Roma, Armando 2009, p. 11, la nota 7, specifica su Furst, del quale Ernst Jünger fu un grande amico.

[9] Henry Furst, avrebbe scritto Orsola Nemi, «ebbe fede nella vita, che gli apparve sempre gremita di significati e di interessi. L'amò, sia nelle manifestazioni più alte dell'intelligenza, sia nelle creature più semplici, nelle cose, nelle piante, negli animali», Orsola Nemi, *Supplemento* a *Il meglio di Henry Furst*, cit., p. XXVII.

[10] Del resto assai diffusa nella Fiume di allora, specie nella cerchia degli amici di Furst. Per averne contezza, basterebbe leggere *Il porto dell'amore*, in Comisso, *Opere*, cit. In effetti, scriveranno gli storici, «nel mondo dannunziano di Fiume l'amore non è solo eterosessuale. L'omosessualità non è ufficialmente contemplata, ma di fatto accettata senza problemi. Certamente omosessuale è Léon Kochnitzky [...], mentre il Comandante, pur dedito esclusivamente alle donne, non nutre in merito alcun pregiudizio [...]. Ancor più praticata è la bisessualità, anche dai più stretti collaboratori di D'Annunzio, come Keller e i suoi amici più intimi, a cominciare da Comisso», Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 107. Molto praticato, e dallo stesso d'Annunzio, era anche l'uso della cocaina, della quale però ignoriamo se Furst facesse impiego.

un ventennio, talvolta ignorandone gli affettuosi messaggi (perfino quelli a tutto vantaggio della sua opera) e persino giungendo a non riceverlo al Vittoriale. E però, nonostante la durezza che il Recluso riservava a se stesso prima che al mondo – e Furst ben lo capiva, ma non senza afflizione[11] – ogni circostanza di comprensibile sdegno fu perdonata disciogliendosi nel calore, intatto, di quella devozione. Al riguardo, appare emblematica la dedica apposta a *Songs of Tokimarne*: «Al silenzioso duce | legionario taciturno | h.f. | Recco, li 3 luglio 1937[12]». Preceduta da una lettera del 15 giugno 1937, contenente un altro e doloroso ricordo fiumano[13], tale

[11] Lettere e soprattutto i molti telegrammi contenuti in AG, AF e nella relativa cartella dell'Archivio Personale del Poeta (*Furst Henry*, inv. 23375-23384, poi AP) attestano la costante frequentazione epistolare e le numerose visite di Furst al Vittoriale, ma anche come queste ultime non sempre fossero soddisfatte dalla vista dell'amato Comandante. Per tali casi, oltre al gruppo di lettere riguardanti Franco Pagliano cui s'accennerà in seguito (v. nota 68), faccia testo il biglietto steso a matita dal «Caffè Roma» di Brescia, in data 23 gennaio 1932 (AF). Furst s'era recato a Gardone probabilmente per sottoporre a d'Annunzio la sua versione inglese della *Contemplazione della morte*, ma non era stato ricevuto. Circostanza che molto gli dispiacque, e però lo scrittore americano non rinunciò a tener saldo il filo della comunicazione con il Comandante come denota l'insistenza nel fornire le proprie coordinate: «Arrivederci– | Parto con tristezza, angoscia quasi. Spero che mi richiamerete. Se no, rispetterò la Vostra clausura e il Vostro silenzio– | Il mio indirizzo è Camogli (Genova) Piazza Tripoli 1. | Se lo perdete, ricordatevi che Walter Toscanini o Nicoletti, il segretario di Tumminelli hanno sempre il mio indirizzo.– | Vostro | Henry Furst».

[12] Henry Furst, *Songs of Tokimarne*, La Spezia, Tipografia Moderna 1937: da un raro esemplare delle *Songs* conservato presso la Biblioteca Privata di d'Annunzio al Vittoriale. Si rammenti che *Tokimarne* è il nome del pellerossa adottato da Enrico Fox in *Simun* («Oramai non avevo altro nome che quello pellerossa di Tokimarne, e non saprei neppure dire come la cosa fosse andata», in Furst, *Simun*, cit., p. 205).

[13] Cfr. AG: lettera, «Recco (Genova) Li 15 giugno 1937», 2 ff. Furst rende qui nota a d'Annunzio la scomparsa in Spagna dell'aviatore Furio Drago, già distintosi nel periodo fiumano (a 16 anni) per il suo intrepido coraggio e, sotto il Regime, per aver salvato la vita a uno dei figli di Mussolini. Conta qui rilevare il commosso ricordo che ancora si agita nell'ex legionario e del quale egli intende rendere partecipe d'Annunzio, che in effetti aveva incontrato a Fiume il giovanissimo eroe: «Comandante, | Voi che non leggete i giornali forse avete saputo lo stesso della morte di Furio Drago, nella battaglia intorno a Madrid. | Con lui ancora un brandello della epopea fiumana se ne va. [...] | In una delle prime riviste fiumane voi prendeste il fez d'un ragazzo e ve lo poneste in testa. Quel ragazzo era Furio Drago. [...] Povero Furio! una parte di me se n'è andata con Guido [Keller], ora un'altra parte scende con lui agli inferi; così moriamo lentamente già prima di morire la volta buona]» (ff. 1-2). Comisso rammenta come Guido Keller, che aveva un debole per i giovani volontari «più scardinati» e irrequieti, avesse preso sotto la propria protezione anche Furio Drago, «un ligure sui diciassette anni», che «pochi giorni dopo si segnalò [...] per avere

dedica costituisce l'ultima, reperibile a chi scrive, attestazione d'una lunga fedeltà[14]. Ai silenzi – che tanto l'avranno fatto soffrire – del 'primo dei Legionari' Furst qui rispondeva con la sua capacità di donare, dimensione fondamentale in lui, una vera amicizia, giacché le ventotto liriche di questa breve, intensa raccolta, sono tutte indirizzate a persone amiche, viventi o scomparse, reali o anche destinatarie d'immaginari colloqui[15].

Ma proprio con questa immagine d'un poeta «genio dell'amicizia[16]» si vorrà ritornare a quel 1919, che fu il principio dell'avventura fiumana e dannunziana di Furst, sorta d'iniziazione a molte delle esperienze successive. La diretta testimonianza dello scrittore belga Léon Kochnitzky reca dati di grande interesse sul «buon poeta americano». Dotato d'enorme capacità lavorativa e organizzativa, Furst si mostra da subito degno della benevolenza e della stima del Comandante quale incaricato al servizio stampa e al ricevimento degli ospiti stranieri. La sua rapidità ed efficienza gli consentono un'azione su più fronti, con una «simultaneità» da tavolozza

tentato di salvare un nostro aviatore» dall'aereo in fiamme, ustionandosi malamente una mano (Comisso, *Le mie stagioni*, cit., pp. 1140-1141). Anche lo scrittore trevigiano riporta il particolare del *fez* tolto di testa al giovane e indossato da d'Annunzio durante una sfilata di truppe (ivi, p. 1140).

[14] La presente ricognizione si limita infatti alle testimonianze, del resto consistenti e numerose, conservate presso gli archivi della dimora del Poeta, non essendovi invero modo di consultare l'archivio Rotta-Gentile delle eredi di Henry Furst e Orsola Nemi. Non è escluso, pertanto, che altre attestazioni, ancora più vicine alla morte di d'Annunzio (1° marzo 1938), siano colà reperibili allo stato di minuta. Parimenti dicasi per talune lettere di d'Annunzio a Furst, che, ci assicura Emanuela Rotta, sono là giacenti. Si spera, a ogni modo, che l'attuale contributo – «Poca favilla gran fiamma seconda»... – possa fungere da stimolo per ulteriori ricerche e scoperte su questa oltremodo interessante personalità umana e intellettuale, di poeta e romanziere, di regista, critico e traduttore, che avrebbe fatto conoscere l'Italia nel mondo e il mondo all'Italia.

[15] Come nel caso di Nietzsche, cui è indirizzata la lirica *Amor patriae*. Tra i destinatari, perfettamente trascelti in rapporto al contenuto delle poesie, spiccano i nomi illustri di Gide, Mauriac, Comisso, Montale, Cecchi, Soldati. La prima lirica (*Vita, vale*), struggente preannuncio cimiteriale, è dedicata a Léon Kochnitzky, compagno delle generose illusioni coltivate a Fiume.

[16] Ernst Jünger, *Ricordo di Henry Furst*: *Introduzione* a *Il meglio di Henry Furst*, cit., p. 22: «Henry era un genio dell'amicizia. Da lì sorgeva quella ricchezza che dispensava». Jünger ne aveva ben fatto la prova quando Henry Furst, con Giovanni Ansaldo e il giovanissimo Marcello Staglieno, lo aiutò a recuperare negli anni '50 le spoglie disperse del figlio Ernstel, che, arruolato coattivamente a causa del suo anti-nazismo, era caduto, nel novembre del 1944, sui monti di Codena nel corso d'uno scontro con i partigiani.

cubista[17], giacché egli sa occuparsi di tutto e, ahimè, anche dice tutto e senza guardare in faccia nessuno. E però la libera città di Fiume non ha completamente cancellato il principio d'autorità: non solo vige l'*auctoritas* del Comandante – in fin dei conti la meglio accettata, in quanto carismatica emanazione –, ma soprattutto quella dei militari di professione, provenienti dalle fila dell'esercito regio, che, avendo abbandonato la loro carriera per seguire d'Annunzio, restano nondimeno legati al ruolo e alla mentalità d'un tempo. Generali e colonnelli, maggiori e capitani, come Sante Ceccherini, Corrado Tamajo, Mario Sani, Carlo Reina, Rocco Vadalà, e tutto uno stuolo di ufficiali effettivi, di complemento e in congedo, sono, nel nuovo assetto voluto dal Comandante[18], necessariamente preposti al controllo della disciplina delle truppe, trovandosi invero a fronteggiare gravi questioni di ordine pubblico in una città continuamente invasa dagli arrivi di entusiasti del suo clima eslege e/o della sua causa. Né pertanto saranno, quest'ultimi, tutti militi esperimentati, ex combattenti reduci con onore dalle battaglie sul Grappa e sul Piave, né arditi aureolati come i trentini Gigino Battisti e Giuseppe Piffer[19], ma una crescente schiera di giovani d'ogni provenienza geografica e sociale, spesso 'cani sciolti', privi d'ogni preparazione d'armi, che in Fiume hanno intravisto l'occasione d'una vita libertaria o per molti aspetti irregolare. In breve un serbatoio d'esplosive energie ben difficile da incanalarsi, e addestrarsi sotto la guida di ufficiali esperti, nelle diverse Legioni su cui sarebbe via via cresciuto l'esercito della *Città olocausta*. Non tutto, dunque, a Fiume si può dire o fare, e Henry Furst, che per naturale elezione s'era subito schierato dalla parte dell'*intelligentsia* più audace e «scalmanata»[20], l'avrebbe presto

[17] «Spirito in perpetua effervescenza, venti diversi sentimenti si accoppiano in lui con quaranta idee a ciascuna ora del giorno [...] è una 'simultaneità pittorica' in cui volumi e piani siano animati…», Kochnitzky, *La quinta stagione*, cit., pp. 191-192.

[18] Per queste personalità militari e il loro ruolo nel nuovo ordinamento del Comando fiumano, cfr. Guerri, *Disobbedisco*, cit., pp. 88-89 (colonnello Mario Sani), 91-93 (generali Sante Ceccherini e Corrado Tamajo), 91 (maggiore Carlo Reina), 157 (capitano Rocco Vadalà).

[19] Sulla partecipazione ristretta, ma assai attiva dei Legionari trentini, fra i quali il giovane Luigi Battisti e Giuseppe Piffer, quest'ultimo destinato a un ruolo di cruciale importanza nella Fiume dannunziana, cfr. Fabrizio Rasera, *Battisti a Fiume*, in *Volontari nella Grande Guerra*, a c. di Fabrizio Rasera e Camillo Zadra, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra 2008, pp. 277-292.

[20] Renzo De Felice (*D'Annunzio politico: 1918-1938*, Roma-Bari, Laterza 1978) ha ben ha chiarito il valore di questo termine, che, risalente a una originaria distinzione politica fra radicali e moderati, avrebbe assunto un significato più vasto. Per i legionari *scalmanati* la vicenda di Fiume invero «diventò il simbolo di un rifiuto morale, politico e

imparato a sue spese[21]. Amico di Léon Kochnitzky, che gli è collega nella Segreteria del Comando sotto il ferreo controllo di Eugenio Coselschi[22], del tenente radiotelegrafista Giovanni Comisso e dell'ardimentoso «Asso di Cuori» Guido Keller, naturista, vegetariano, ideatore della «Yoga» e dell'omonima rivista[23], Furst è animato delle migliori intenzioni nei confronti della causa dannunziana, che gli vengono dalla sua indole oblativa quanto dalla più fervida ammirazione nei riguardi del Comandante, cui, a un mese dall'arrivo a Fiume, dedicherà un biglietto rivelatore della sua

sociale di tutto l'ordine costituito, di quello che si identificava con Roma come di quello che si identificava con la nascente Società delle Nazioni e con gli alleati (per dirla con De Ambris, il "*trust* mondiale degli stati ricchi", che stava dietro a essa [...]), e, al tempo stesso, diventò il crogiuolo in cui il magma ribollente di tutta una serie di stati d'animo, di concezioni di vita, di confuse aspirazioni di radicale rinnovamento» finì per tingersi «dei colori più disparati e contraddittori – dell'idealismo più puro come del rivoluzionarismo e dell'utopismo più esasperati, della contestazione anarchicheggiante come del vitalismo più festaiolo e picaresco» (pp. 28-29), esprimendo in tal modo le inquietudini e i malesseri delle generazioni post-guerra. È in simile ambito, per l'appunto, che devono inquadrarsi le personalità umane e intellettuali di Henry Furst e dei suoi compagni Kochnitzky, Keller e Comisso.

[21] In generale dovette valere per Furst quanto egli attribuisce al suo Enrico Fox: «Povero Enrico! [...] Come tanti nostri compatriotti, era venuto a stabilirsi in Europa senza essere pronto a rispettare le convenzioni e le tradizioni innumerevoli che bisogna saper sopportare se si vuole far parte della vita di questo continente [...]. Perciò [...], sebbene fosse apprezzato da alcuni per le sue indubbie qualità positive, pure veniva schivato dai più per il suo sfrenato non conformismo» (*Simun*, cit., pp. 12-13).

[22] Cfr. Kochnitzky, *La quinta stagione*, cit., pp. 92-93: «Quanto a me, sono con Henry Furst alle dipendenze d'Eugenio Coselschi. Mi occupo dei giornali e del corriere francese; è mio dovere, anche, ricevere e 'spupazzare' per Fiume i giornalisti e gli altri ospiti stranieri dei quali lingua materna o da viaggio sia la francese. Agli Anglo-Americani pensa Furst». Si tratta spesso di «personaggi imprevedibili e assurdi», come quel «giornalista anglosassone raccomandatoci da pezzi grossissimi» che «doveva esser presentato a d'Annunzio, durante lo svolgimento d'una festa militare, a Cantrida. Io e Furst ci scomodiamo per cercarlo all'albergo; lo troviamo a tavola, seduto di fronte a un vassoio sul quale sette bicchieri di *Sherry Brandy* in fila facevano bella mostra di sé: riteniamo conveniente offrire le nostre scuse, ma una voce impastata risponde: *Oh I'm not in company! I'm just having a little fun by my self*. Non c'era nulla da obiettare e lasciammo l'ubriaco alle delizie della sua solitudine» (corsivo nell'originale).

[23] La rivista della rivoluzionaria «Yoga», associazione estranea a ogni orientamento politico, esibiva quale sottotitolo: «Unione di spiriti liberi tendenti alla perfezione». Per un ritratto della singolare figura e multiforme attività di Guido Keller von Kellerer, si vedano almeno Luigi Urettini, *Guido Keller, l'amico fiumano di Comisso*, su «Terra d'Este», n. 33, 2002, pp. 67-85, e, per uno studio più ampio, Alberto Bertotto, *L'Uscocco fiumano Guido Keller tra d'Annunzio e Marinetti*, Firenze, Sassoscritto 2009.

squisita sensibilità di poeta[24]. Ma, ma... Furst è un poeta nel suo stesso «stile della vita[25]», ed è americano per aggiunta, dotato d'una noncuranza delle norme che, rasentando l'insubordinazione, gli inimicherà i maggiori esponenti del Comando militare. Che alla prima occasione gliela faranno pagare. Nel 1919, trascorso un mese di degenza ospedaliera[26], egli verrà insignito, per la bontà del suo servizio, di un *Encomio solenne* da parte di d'Annunzio e, già arruolato come soldato nella Legione Dalmata, riceve ora il grado di sottotenente. A differenza dell'amico Léon, che preferisce servire il Comandante da borghese, Furst ne è entusiasta. La sua fantasia ludica ha infatti occasione di sbizzarrirsi nell'esibizione d'una peculiare divisa, presentandosi alla cerimonia con un «immenso mantello azzurro, cappello da alpino, penna d'aquila interminabile, giacca da ardito[27]». Insomma, una vera «festa della rivoluzione»! Ma, per via del rigore dei quadri militari, a breve Henry Furst andrà incontro a dei dispiaceri, di cui, tuttavia, egli stesso è in parte responsabile. Che cosa, dunque, aveva combinato l'«americano»? Falli da poco, in realtà, specie nel clima della città di Fiume, ma avvertiti intollerabili in lui. Non andava, si sa, per nulla d'accordo con il segretario particolare del Comandante, quel capitano Eugenio Coselschi che, incaricato di 'filtrare' la marea dei visitatori più vari (politici, militari, giornalisti, ammiratori e ammiratrici, scocciatori,

[24] AF: biglietto, s.l. (ma Fiume), «li 14. ottobre 1919.», su carta intestata: «Città di Fiume | Comando». Firma di Henry Furst, preceduta da quella, autografa, di Giovanni Comisso: «Queste ali di farfalle d'ogni parte del mondo alla più bella ala d'Italia, offrono | Tenente Giovanni Comisso | Soldato Henry Furst».

[25] Kochnitzky, *La quinta stagione*, cit., p. 191.

[26] Cfr. AG: lo testimoniano i conti di 1305, 1671, 1956 corone emessi dal «Sanatorio Fiumano S. in A.» in data 31 ottobre, 15 e 30 novembre 1919, e intestati al «Signor Furst Henry». A fronte di questa documentazione, vi è da sollevare qualche dubbio circa l'affermazione di Kochnitzky (*La quinta stagione*, cit., p. 192), che Furst avesse ricevuto l'*Encomio* del Comandante e il grado di sottotenente nella Legione Dalmata giusto nel mese di novembre.

[27] *La quinta stagione*, cit., pp. 192-193. Ma, per quanto originale, in simile bizzarria Henry Furst non era certo il solo, perché molti dei legionari sfoggiavano un abbigliamento singolare. Un osservatore inglese, Osbert Sitwell, ne era rimasto profondamente colpito: «Ogni uomo, qui, sembrava indossare una divisa disegnata espressamente per lui: alcuni avevano la barba e si rapavano a zero la testa in modo da somigliare al comandante [...] altri si erano lasciati crescere enormi ciuffi di capelli, lunghi mezzo piede, che ondeggiavano dinanzi la fronte, e indossavano, in equilibrio, esattamente dietro la testa, un fez nero. Mantelli svolazzanti e sovrabbondanti cravatte nere erano universali e tutti – non escluse alcune donne – avevano con sé il 'pugnale romano'» (riportato in De Felice, *D'Annunzio politico*, cit., p. 59, testo e nota 54).

ricattatori, avventurieri), gli impediva, a suo dire, di svolgere il proprio lavoro e cui dunque indirizzerà una lettera irriverente quant'altre mai[28], ma soprattutto risulta che, il 24 gennaio, egli si fosse accomodato alla mensa di due commilitoni del Battaglione Volontari Ufficiali senza aver ricevuto autorizzazione dal capitano responsabile Renato Praga e senza nemmeno avergli porto il saluto «come le norme più elementari di educazione prescrivono[29]». Ma già poco prima, il 18 di quel mese, era successo qualcosa di peggio: violando il regolamento, che proibiva il gioco d'azzardo, Furst era stato sorpreso dai Carabinieri Reali del capitano Rocco Vadalà in compagnia di «altri quattro Ufficiali nei locali del Casino Patriottico» e, all'uscirne, nel farsi «dare dal cameriere un mazzo di carte da pocker e una bottiglia di Cognac che avrebbe pagato oggi, lasciando, sul posto, il proprio biglietto da visita[30]». Il Praga e il Vadalà inoltravano i loro rapporti, come di dovere, al Comando della Divisione Italiana

[28] Scritto noncurante d'ogni protocollo gerarchico, ove l'italiano ancora incerto di Furst non è scevro da effetti d'involontario umorismo. Cfr. AF, lettera, 3ff., su carta del «Comando Città di Fiume | Segreteria particolare del Comandante», «Fiume d'Italia | li 27. 12. 19», ff. 1-3: «Signor Capitano– | Mi rimprovera che non vengo all'Ufficio, ma quando vengo mi condanna all'inattività e si rifiuta di darmi occasione di servire: ma quando non posso nemmeno ricevere delle persone!! è il colmo e mi maraviglia che Lei me lo impone.– | Con grandissimo dispiacere dunque Le avverto che desidero essere esonerato dalle mansioni che credevo di compiere presso la Sua Segreteria; e La prego di assicurare il Comandante che continuerò a servirgli presso la mia Legione per quanto posso. | Con Ossequi e saluti | cordiali | Henry Furst.– [...] | La prego di concedermi una breve licenza per poter regolare i miei affari privati in Italia che vanno assai tristamente. | Mi dispiace: ma non posso cambiare decisione.– Ci ho pensato bene da molti giorni; e non ne posso più.–».

[29] Cfr. AF: rapporto costituito da 1f. dattiloscritto, datato «Fiume 24-I-1920» e indirizzato «Al Comando della Divisione Militare di Fiume»; a firma, sempre dattiloscritta, «Il Com. il Batt. Vol. Uff. | f. Cap. di Compl. Renato Praga»; in basso, a sx, il timbro del visto, con firma a penna, del Capo di Stato Maggiore Corrado Tamajo. Oltre a esporre le sue rimostranze per il comportamento scorretto del «sedicente sig. Furst, addetto alla segreteria del comando di Città», chiedeva il Praga: «siccome egli non è militare italiano, né può essere il suo atto sanzionato dal nostro regolamento di disciplina, prego codesto comando [...] diffidarlo [...], che se eventualmente si ripresentasse alla mensa del mio Battaglione ne sarebbe senz'altro espulso in malo modo».

[30] AF: rapporto «N° 2/13 Riservato», con «Oggetto: Giuoco», da parte del «Comando Legione Carabinieri Reali Rocco Vadalà», «Fiume d'Italia li 19 gennaio 1920», indirizzato «Al Comando della Divisione Militare | in Fiume d'Italia», 1 f. dattiloscritto a firma «Il Capitano | Comandante la Legione | f° Rocco Vadalà»; segue in basso, a sx, il visto di Corrado Tamajo. Essendo il sopralluogo dei C.C.R.R. avvenuto il giorno antecedente la stesura del rapporto («ieri sera»), la violazione a carico «del Sottotenente Henry Fùrst, della Segreteria Particolare del Comandante» risale al 18 gennaio.

in Fiume d'Italia presieduto dal generale Sante Ceccherini (secondo, per la sua carica, soltanto a d'Annunzio) e questi, accogliendoli e a sua volta trasmettendoli al Comandante il 25 gennaio, calcava fortemente la mano, premurandosi d'aggiungere un dato moralmente inquietante e raccomandando l'«allontanamento» dello straniero indesiderato:

> A complemento degli elementi profferti dai due uniti documenti [i rapporti di Praga e Vadalà], mi *corre l'obbligo di avvertire che il Fùrst è altresì fortemente indiziato come un professionista della pederastia* [...]. E il peggio è che, i soggetti segno alle *oscene mire libidinose del Fùrst*, apparterrebbero – a quanto pare – ai più bassi strati della gerarchia militare e della società (soldati, camerieri, facchini) in conseguenza di che la inchiesta da esperirsi [...] implicherebbe una inevitabile pubblicità.
> Ciò posto, e poiché il Fùrst è alle dirette dipendenze di V.S. io mi son fatto dovere di soprassedere agli accertamenti di cui trattasi, non senza significarle per altro che, data la corrente di disistima e di disprezzo, che ormai avvolge il Fùrst, così nell'ambiente militare che in quello civile, *converrebbe e urgerebbe di addivenire al di lui allontanamento*.[31]

Tuttavia espulsione non vi sarà. Da parte del Comandante dev'esserci stata una bella tirata d'orecchi, ma nulla di più, sicché Furst, che dal 12 gennaio collabora con il polacco Toeplitz de Grand Ry e il Kochnitzky ai lavori dell'U.R.E.[32], si rivolgerà a d'Annunzio con commossa gratitudine e con l'aggiunta della promessa: «Con più intera devozione, con più grande disciplina, cercherò di essere degno della Sua simpatia e del grado che

[31] AF: rapporto «N° 735 Riservato Personale» da parte del «Comando della Divisione Italiana in Fiume d'Italia» al «Signor Comandante della "Città di Fiume"»; 1 f. dattiloscritto, datato «Fiume d'Italia li 25 Gennaio 1920», a firma «Il Maggior Generale | Comandante della Divisione [datt.] | S. Ceccherini [a penna]».

[32] Ovvero *Ufficio Relazioni Esteriori*. Voluto da d'Annunzio per propagandare all'estero la fama dell'Impresa, l'U.R.E. rappresentava, in buona sostanza, una ufficializzazione del lavoro svolto da Ludovico Toeplitz (che se ne andrà a breve), Kochnitzky e Furst già in precedenza, ma con l'aggiunta che tale istituzione attuerà (o tenterà di farlo) come una sorta di Ministero degli Esteri della Città di Fiume, interpellando diplomatici e ambasciatori o rilevanti personalità pubbliche dei Paesi stranieri avversi a Wilson e agli atti della Conferenza di Pace, e potenzialmente solidali con la causa fiumana. Su iniziativa di Kochnitzky e in parallelo con l'esplosiva rivista di Mario Carli, «La Testa di ferro», si sarebbe dunque progettata la «Lega di Fiume», che, in opposizione con la Società delle Nazioni, doveva muovere alla difesa delle minoranze etniche e dei popoli oppressi in Europa come negli altri Continenti (dall'Irlanda all'Egitto all'India), solidarizzando perfino con la Russia dei Soviet.

porto per Sua bontà[33]». E però, a dispetto d'ogni buon proposito, il non conformista, il ribelle alle norme, arrecava – così giudicò il Comando – grave disdoro al suo *status* d'ufficiale avendo cavalcato in piena città... un mulo! E per ciò sarebbe stato posto agli arresti. Appellandosi ancora una volta alla «Clemenza Paterna» di d'Annunzio[34], Furst si giustifica dell'«atroce delitto» con quell'ironica *exaggeratio* in cui mostra d'eccellere sin da ora. Sappia invero il Comandante che questa violazione gravissima è stata compiuta «in ubbidienza alla voce dell'amicizia», avendo egli cavalcato «lo sciagurato quadrupede» per recarsi a nutrire l'aquila detta «Guido» che l'altro Guido (il Keller cioè), assente per una missione, amava come una moglie (o forse di più...); proprio quell'aquila, aggiunge con tocco malizioso, che il Comandante medesimo aveva fatta rapire per giocare all'appassionato amante una beffa e indi restituirla insignita del cartiglio «Imperii spes alta futuri. Gabriel Nuntius, monoculus, futuri doctus[35]»:

[33] AF: lettera di Henry Furst a Gabriele d'Annunzio («Mio Comandante [...]»), «Fiume d'Italia | 30 gennaio 1920», 1 f.

[34] AF: su carta intestata «CITTÀ DI FIUME | COMANDO | UFFICIO "C" - RELAZIONI ESTERIORI», 2 ff., a firma «S. Ten. Henry Furst | addetto all'U.R.E.» La gustosa lettera, che subito segue, è s.d., ma alcuni riferimenti interni consentono d'ipotizzare una datazione almeno probabile, riportante al mese di maggio. L'allusione all'assenza di Guido Keller, impegnato in una missione nel Basso Adriatico, dislocherebbe il 'fattaccio' appunto in tale mese, periodo in cui d'Annunzio avviava rapporti diplomatici con il Montenegro, firmando, il 12 maggio, «un accordo preliminare segreto» con il Ministro degli Esteri del piccolo Regno in esilio Iovan Plamenac, al fine (*hoc erat in votis*...) di «"distruggere il mostro jugoslavo"» (cfr. Guerri, *Disobbedisco*, cit., p. 205). Keller si sarebbe quindi recato in missione «in Montenegro, per creare una testa di ponte alla futura azione militare nei Balcani», anche se la «spedizione fallisce» e «Keller [...] deve tornare alla base» (ivi, p. 290). Cfr. però anche Bertotto, *L'Uscocco fiumano Guido Keller*, cit., che fornisce una versione diversa benché con simile datazione: «Nel maggio 1920, sotto le spoglie di un ingegnere tedesco, il Keller compì un viaggio che aveva per meta Zara, Spalato, Curzola, Cattaro e il Kosovo. Incontrò agenti segreti, dirigenti comunisti e rappresentanti delle milizie montenegrine e dei "katchak" cossovari, verificando l'ipotesi di una vasta insurrezione anti-serba» (p. 84).

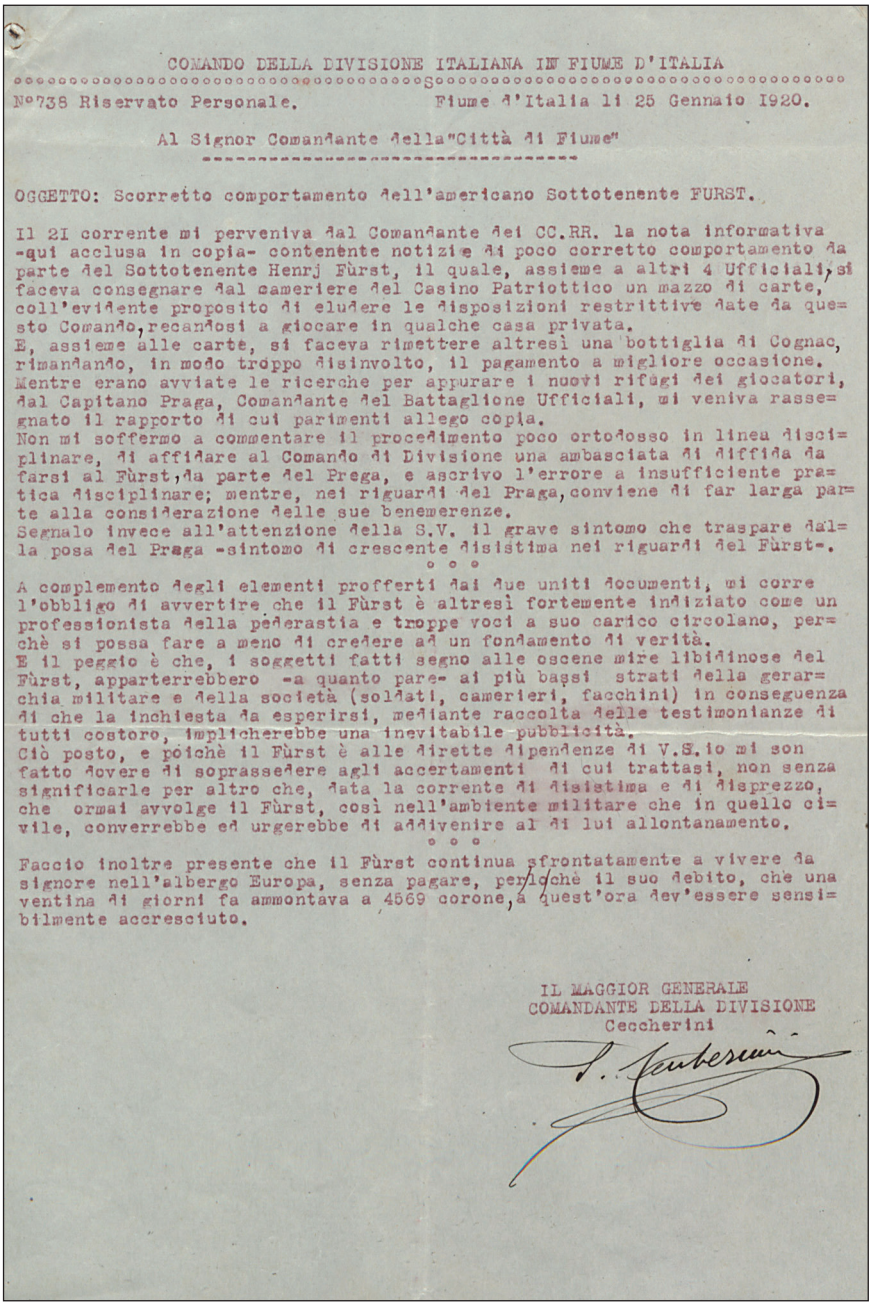
[35] L'episodio del 'rapimento' del diletto rapace è raccontato con brio da Comisso (*Le mie stagioni*, in Comisso, *Opere*, cit., pp. 1137-1139). Avendo intuito che l'ordine di rapire «Guido» era partito da d'Annunzio, il fiero Keller avrebbe sfidato il Comandante a duello con la seguente motivazione: «Quell'aquila era per me come mia moglie, il mio onore è stato offeso» (ivi, p. 1137). Tuttavia, dopo l'immediata restituzione del maltolto, l'incidente sarebbe stato amichevolmente ricomposto, come risulta dal verbale di conciliazione dei rispettivi padrini alle ore 18 del 22 febbraio 1920 (ivi, pp. 1138-1139, testo del verbale in nota).

Comandante,
Non so se potrò giustificare nei Suoi occhi dell'atroce delitto del quale sono accusato: riconosco con rimorso l'enormità dell'atto, confesso la mia massima colpa, e maledico il giorno quando prima vidi quello sciagurato quadrupede!
Per mitigare la mia colpa posso solo dire, che il mio amico e collega G— K— salpando verso regioni del Basso Adriatico in missione delicata e pericolosa per il nostro Comandante, mi lasciò la sua Aquila e il suddetto mulo (il quale, del resto, è una mula)– e mi fece solennemente promettere di recarmi ogni giorno su quel Quadrupede a nudrire quel Volatile– Volatile, per dire il vero, non comune ma dotato di tali qualità che il Comandante stesso l'aveva una volta agognato, e il Suo Segretario Particolare l'aveva, contrariamente a ogni Legge della Proprietà (ancora sacra in queste parti del mondo), asportato. Dopo ciò, il felice Uccello ebbe un autografo (non coselschiano) della sua pugna, appeso al suo collo, recando le parole:
"Imperii alta futuri spes."
Che dunque io, in ubbidienza alla voce dell'amicizia, e per tutelare, come promisi, contro ogni insidia il pennato simbola della Sua gloria, ho montato, contro ogni decenza, contro ogni convenienza, contro ogni etichetta!– il Quadrupede suddetto, costituisce una colpa degna di castigo, non tenterò negare: ma mi getto sulla Clemenza Paterna del mio Comandante, e Lo imploro [...] di voler consentire che la mia punizione consista di questo, che io prenda un congedo illimitato dal servizio di ufficiale, non avendo saputo mantenere la dignità del grado con quel decoro ecc. ecc.
Ma che mi sia concesso a continuare liberamente a montare il Quadrupede suddetto!– senza ricadere in una nuova offesa ipponica.–

E sarà ancora una volta perdonato, tra l'ilarità, è da supporsi, di d'Annunzio – cui l'umorismo certo non difettava.

Ma Furst non è soltanto l'autore di simili 'malefatte', né il compagno di primaverili decameroni con gli amici Keller, Comisso e Kochnitzky sulle amene località collinari di Fiume, dove l'allegra brigata si nutre di miele e fragole selvatiche (secondo i gusti alimentari di Guido[36]), va «errando per i monti tra boschi di carpino e di leccio» sui muli della «Disperata»,

[36] Cfr., in AF, la lettera del «7. VI. XX» a Gabriele d'Annunzio, su carta intestata dell'U.R.E.: «Città di Fiume | Comando | Ufficio "C" - Relazioni Esteriori»; 2 ff. Di pugno di Furst, essa non è firmata, essendo stesa a nome anche degli amici Guido Keller e Leone Kochnitzky. Qui, in un tono irridente e insieme assai affettuoso, Furst invita il Comandante a «partecipare con loro di una frugale cena di miele nuovo e fragole selvatiche, nel loro Parco di Villa Roma in cima del Calvario a Santa Caterina di Fiume» (f. 1).



COMANDO DELLA DIVISIONE ITALIANA IN FIUME D'ITALIA

N°738 Riservato Personale. Fiume d'Italia li 25 Gennaio 1920.

Al Signor Comandante della "Città di Fiume"

OGGETTO: Scorretto comportamento dell'americano Sottotenente FURST.

Il 21 corrente mi perveniva dal Comandante dei CC.RR. la nota informativa -qui acclusa in copia- contenente notizie di poco corretto comportamento da parte del Sottotenente Henrj Fürst, il quale, assieme a altri 4 Ufficiali, si faceva consegnare dal cameriere del Casino Patriottico un mazzo di carte, coll'evidente proposito di eludere le disposizioni restrittive date da questo Comando, recandosi a giocare in qualche casa privata.
E, assieme alle carte, si faceva rimettere altresì una bottiglia di Cognac, rimandando, in modo troppo disinvolto, il pagamento a migliore occasione.
Mentre erano avviate le ricerche per appurare i nuovi rifugi dei giocatori, dal Capitano Praga, Comandante del Battaglione Ufficiali, mi veniva rassegnato il rapporto di cui parimenti allego copia.
Non mi soffermo a commentare il procedimento poco ortodosso in linea disciplinare, di affidare al Comando di Divisione una ambasciata di diffida da farsi al Fürst, da parte del Prega, e ascrivo l'errore a insufficiente pratica disciplinare; mentre, nei riguardi del Praga, conviene di far larga parte alla considerazione delle sue benemerenze.
Segnalo invece all'attenzione della S.V. il grave sintomo che traspare dalla posa del Praga -sintomo di crescente disistima nei riguardi del Fürst-.

o o o

A complemento degli elementi profferti dai due uniti documenti, mi corre l'obbligo di avvertire che il Fürst è altresì fortemente indiziato come un professionista della pederastia e troppe voci a suo carico circolano, perchè si possa fare a meno di credere ad un fondamento di verità.
E il peggio è che, i soggetti fatti segno alle oscene mire libidinose del Fürst, apparterrebbero -a quanto pare- ai più bassi strati della gerarchia militare e della società (soldati, camerieri, facchini) in conseguenza di che la inchiesta da esperirsi, mediante raccolta delle testimonianze di tutti costoro, implicherebbe una inevitabile pubblicità.
Ciò posto, e poichè il Fürst è alle dirette dipendenze di V.S. io mi son fatto dovere di soprassedere agli accertamenti di cui trattasi, non senza significarle per altro che, data la corrente di disistima e di disprezzo, che ormai avvolge il Fürst, così nell'ambiente militare che in quello civile, converrebbe ed urgerebbe di addivenire al di lui allontanamento.

o o o

Faccio inoltre presente che il Fürst continua sfrontatamente a vivere da signore nell'albergo Europa, senza pagare, poichè il suo debito, che una ventina di giorni fa ammontava a 4569 corone, a quest'ora dev'essere sensibilmente accresciuto.

IL MAGGIOR GENERALE
COMANDANTE DELLA DIVISIONE
Ceccherini

Il rapporto di Sante Ceccherini a d'Annunzio del 25 gennaio 1920

e dorme all'aperto sotto «stelle smisurate[37]». Egli è anche e soprattutto un'intelligenza preziosa, che lavora coscienziosamente alla traduzione inglese dei proclami del Comandante, che guarda con la massima attenzione agli eventi politici italiani e internazionali e cerca di proteggere la Città da eventuali infiltrazioni da parte di potenze straniere ostili all'Italia e alla Causa. Ne fanno testo, in AF, due documenti «riservatissimi», entrambi s.d., relativi all'attività dell'U.R.E e inoltrati a d'Annunzio. Uno di questi rapporti riguarda la venuta a Fiume di un inglese, tale Burton, che, affermatosi «rappresentare gli interessi della (grandissima) Banca di Barclay in una questione di 5000 paia di scarpe di provenienza inglese» e venuto altresì a prospettare allettanti scambi commerciali con «parecchie grandi ditte imprenditrici» britanniche[38], Furst sospetta essere in realtà spia del suo Governo e consiglia cosa «prudente non perdere di vista le attività che» costui e i suoi «esercitino in città[39]». L'altro documento, diversamente rilevante, è un rapporto dettagliato sulla situazione albanese e le sue implicazioni per l'Italia, reso a Léon Kochnitzky e a Henry Furst dal «pubblicista romano Gustavo Traglia, che da vari mesi viaggia in Albania quale inviato speciale» di più giornali italiani[40]. Ricostruendo

[37] «Avevamo trovato a Cosalla [Cosala] una piccola casa tutta rinserrata tra lauri e cipressi con grandi terrazze colme di verdura, di fiori e frutteti, protese sulla vallata del Recina [...]. Avevo una stanza a pianoterra [...]. Keller abitava al primo piano e aveva anche un salottino. *Per un certo tempo venne anche Furst a stare con noi*. Si mangiava alla maniera più strana. [...], facevamo grande uso di verdure e di miele [...]. Ma indubbiamente noi ci si nutriva d'altro: di terra, di sole, di mare, di bosco, di rocce e di pensieri, di azioni, di avventure e d'amore. Sovente nelle tiepide notti di primavera Keller faceva venire su dalla "Disperata" tre muli *e con Furst si andava errando per i monti* [...]. Poi si toglievano le selle che tramutavamo in guanciali, [...] e ci si addormentava sotto a qualche fronda e le stelle smisurate», Comisso, *Le mie stagioni*, cit., pp. 1148-1149. La «Disperata», o la "guardia pretoriana" del Comandante, era una creazione di Guido Keller, che vi aveva raccolto la gioventù più allo sbando nella convinzione che, inquadrati in un ruolo di altissima responsabilità come la difesa del Comandante, costoro, che nulla avevano da perdere, avrebbero dato il meglio di sé, tutto osando.

[38] AF: 2 ff. dattiloscritti, s.d., con firma (a penna) «Furst», f. 1. per la citazione.

[39] Ivi, f. 2.

[40] AF: 4 ff. dattiloscritti, s.d. (ma marzo 1920), inoltrato dal «Comando Città di Fiume | Ufficio Relazioni Esteriori»: «Riservatissimo | Nota confidenziale sulla situazione albanese», qui f. 1. Il f. 4 reca a penna la firma di Henry Furst, che, su probabile consegna di Kochnitzky, trascrisse il documento. Non si può sapere fino a qual punto Furst sia intervenuto, se mai l'avesse fatto, sull'organizzazione testuale, tenendo del resto presente che l'italiano di Kochnitzky doveva essere di superiore livello. Di Furst, tuttavia, è il quesito finale con cui si apre e anche si chiude il f. 4: «Comandante– | Perché non fa un appello agli Italiani dell'America?». Allora inviato speciale del «Nuovo Giornale» di Firenze,

l'evoluzione delle vicende politico-militari dell'Italia nel piccolo stato dal 1917 al 1° marzo 1920 (che dunque può fungere da termine *post quem* del documento stesso[41]), il *réportage* del giornalista poneva in luce come all'altezza del febbraio '20 agisse nei nazionalisti albanesi la convinzione «di essere stati venduti alla Grecia da parte dell'Italia», dichiarando che, «come fino a ieri erano stati amici, diventerebbero oggi nemici[42]». Convincimento più che giustificato, in quanto al termine del conflitto l'Albania, per la quale era inizialmente previsto il protettorato italiano, era divenuta corpo di spartizione fra la Grecia, la neo-nata Jugoslavia e l'Italia, che rinunciava al protettorato, ma era tuttavia decisa a mantenere il controllo sulla piazzaforte di Valona. E a tutti i costi, secondo l'ordine del nuovo Governo Giolitti. Di fatto, ben si colgono nella ricostruzione del Traglia le ragioni di quel movimento di resistenza anti-italiana, che, imperversante sin dai primi mesi del 1920, avrebbe condotto agli scontri feroci di giugno e luglio tra i guerriglieri indipendentisti albanesi e le truppe italiane, tant'è che Giolitti sarà costretto a ordinare il ritiro di tutte le forze e a rinunciare anche a Valona, stretta in sanguinoso assedio. In data 1° marzo, afferma

della «Gazzetta del Popolo» di Torino e del «Corriere delle Puglie» di Bari, Gustavo Traglia rievocherà l'impresa dannunziana in *Quei benedetti ragazzi di Fiume!*, serie di cinque articoli comparsi nell'agosto del 1954 su vari giornali, fra cui il «Corriere di Napoli» e «Il Tirreno» di Livorno. Vi si ricostruiscono a puntate, in un modo dettagliato e fedele, non privo di certo spirito nostalgico, le premesse e l'attuazione della celeberrima marcia. Nell'ultimo articolo, del 30 agosto (*Una lapide e una "falsa lettera" sono i soli ricordi dell'avvenimento*), Traglia osservava come del notabile evento a Ronchi dei Legionari non esistesse più memoria – trafugati, per aggiunta, i preziosi cimeli donati alla città dal Comandante.

[41] In realtà, si può rintracciare con sicurezza la data precisa dell'inoltro di questo rapporto: 14 marzo 1920. Lo si apprende direttamente da Kochitzky, *La quinta stagione*, cit., p. 155: «Il 14 marzo 1920 consegnai al Comandante un rapporto redatto da Gustavo Traglia, di ritorno dall'Albania, dove, quale corrispondente di varî giornali italiani, aveva lungamente soggiornato»), e già in una lettera del 17 giugno 1920, conservata in AF, *Kochnitzky*, *Léon*, e composta da 4 ff. a mano, il cui *incipit* reca: «Ufficio delle Relazioni Esteriori (stampigliato) Fiume d'Italia | 17 giugno 1920 | | Il 14 di Marzo 1920, mandai questo rapporto sulla situazione albanese. Questo riassunto fu fatto dopo varie conversazioni col pubblicista Traglia, reduce dell'Albania. | Non so' se il rapporto fu preso in alcuna considerazione se capitò fra le mani del Comandante». Tale nota lascia trasparire il disagio dell'intellettuale belga: la consapevolezza dello scarso coinvolgimento di d'Annunzio nel lavoro dell'U.R.E. Non sarà dunque un caso che un mese dopo la stesura di questa lettera Kochnitzky lasciasse Fiume.

[42] AF, *Nota confidenziale*, cit., ff. 2-3: riporto relativo a una riunione del partito nazionalista albanese tenutasi in Coritza il 10 febbraio 1920, cui Traglia fu invitato a partecipare.

il documento citato, il malcontento era esploso: vengono sciolte «le bande irregolari al servizio dell'Italia» e si scatena «la guerriglia contro gli italiani: in una sola settimana si devono deplorare più di settanta morti[43]». «Comandante–», chiedeva dunque Furst a conclusione di questo rapporto, «Perché non fa un appello agli Italiani dell'America?». Il significato di tale quesito non è facile a sciogliersi, poiché se Furst, come il collega e amico Kochnitzky, avversava la Società delle Nazioni null'altro vedendovi che un disegno imperialistico delle potenze maggiori, egli pur sempre restava il figlio d'un grande paese che s'affermava democratico, favorevole al diritto d'autodeterminazione dei popoli. Che poi, alla Conferenza di Pace, Wilson sbandierasse tale principio per tradirlo in più di un'occasione, come nel caso dell'italianità di Fiume, ciò era tutt'altra cosa[44]. Vero è che nel *Libro violetto*, in cui anche Furst lasciava testimonianza[45], risuonano accenti

[43] Ivi, f. 3. A sua volta Kochnitzky, citando il riporto del giornalista anche puntualmente, così avrebbe in seguito commentato gli eventi albanesi: «Traglia non mascherava la situazione inquietante in cui le truppe italiane erano venute a trovarsi, dopo che il governo Nitti aveva sacrificato a un problematico accordo con Grecia e Serbia l'integrità territoriale dell'Albania, formalmente e solennemente garantita dall'Italia nel 1917, con la proclamazione d'Argirocastro. Ovunque la guerra contro gli Italiani avvampava. Il 1° marzo 1920 le bandi irregolari, fino a quel momento al servizio dell'Italia, furono sciolte, e si ritirarono sulle montagne portando con sé le armi. La calata su Vallona non era più evitabile, mentre un appello che gli Albanesi lanciavano al popolo italiano veniva censurato e sequestrato [...]. Se certo il Comando di Fiume avesse potuto allora assumere la difesa degli Albanesi, in nome dell'Italia, contro Nitti, molti episodi tragici non si sarebbero mai avverati» (*La quinta stagione*, cit., pp. 155-156).

[44] Si veda, al riguardo, l'interessante contributo di Raimondo Luraghi, *Il presidente Wilson e Fiume*, in *D'Annunzio e Fiume*. Atti del convegno di studi della Fondazione Il Vittoriale degli Italiani, Gardone Riviera 26-27-28 settembre 1996, Cinisello Balsamo, Silvana, 2018, pp. 71-77. In generale, potrebbe dirsi che, oltre a non riconoscere le possibili ragioni dell'Italia, nei cui confronti Wilson «si concede ruvidezze, di contenuto e di metodo» (non solo in merito a Fiume, ma anche a Istria e Dalmazia, pur previste nel Patto di Londra), l'«afflato» del Presidente, votato alla causa iugoslava, non riguardava «tutti i popoli, ma solo i vincitori. Quanto ai vinti, guai a loro: tedeschi e ungheresi devono pagare per la guerra scatenata e perduta e a loro favore il principio di autodeterminazione non si applica», Pupo, *Fiume città di passione*, cit., pp. 52 e 60-61.

[45] Ossia *Atti e Comunicati dell'Ufficio Relazioni Estere dal 28 Novembre 1919 al 1°. Maggio 1920* comparsi su «La Vedetta d'Italia» (Fiume 1920). La raccolta si deve a Léon Kochnitzky quale omaggio al Comandante poco prima di congedarsi da Fiume. Questi scritti, incentrati sulla politica coraggiosa della città quarnerina a difesa dei popoli oppressi, recano la firma di Ludovico Toeplitz de Grand Ry (*Il segreto di Fiume. Messaggio del Comandante d'Annunzio al popolo francese*, pp. 8-10), di Leone Kochnitzky (*Satana all'ombra della Croce*, 23-24), del medesimo intellettuale belga e del fiumano Edoardo Susmel (*Fiume e la pseudo Società delle Nazioni*, pp. 11-12), del Presidente della Delegazione

fortemente polemici nei riguardi di Wilson, dell'imperialismo degli Stati Uniti e dello stesso Impero britannico. Così a esempio si scrive: con l'unica eccezione di Fiume «tribuna degli oppressi del mondo», la stampa europea tace dinnanzi alla prepotenza americana, che, «installatasi appena dichiarata la guerra nelle isole Azzorre, non intende più di andarsene» da Madera, dove, investiti ingenti capitali, gli Stati Uniti controllano il traffico marittimo ai danni del Portogallo, da secoli proprietario dell'isola. Ma se la sopraffazione d'un «piccolo e valoroso popolo latino[46]» poteva sdegnare il Comandante di Fiume, non altrettanto sembrava valere per la Dalmazia e qui, precisamente, per la regione albanese. In tale materia il comportamento di d'Annunzio visibilmente contraddiceva il diritto all'autodeterminazione invocato per Fiume, finendo per confluire, benché partendo da altre premesse, di nostalgia storica e poetica (per il passato dominio veneziano, e dunque italiano, del Leone), in esiti concretamente affini a quelli dei nazionalisti, tanto da venire con costoro facilmente confuso. Anche se tale sovrapposizione teoricamente era ingiusta, la contraddizione *in rebus* permaneva, tuttavia. E, col rapporto del Traglia alla mano, Furst non poteva (come non poteva Kochnitzky) non avvedersene. Tentando qui d'ipotizzare il suo pensiero, che non era quello d'un politico né d'uno storico, d'un uomo, bensì, mosso da un profondo istinto di giustizia, egli ancora a marzo poteva essersi chiesto: 'Se il Comandante è un araldo della libertà e del principio di nazionalità dei popoli, perché non chiede egli aiuto ai suoi connazionali in America per difendere l'Albania dalle trame di Nitti?' Furst è prossimo a lasciare Fiume quando, nel mese di giugno, la notizia dell'assedio di Valona infiamma di sdegno i legionari e d'Annunzio

Egiziana Saad Zagloul (*Fiume e l'Egitto I. La delegazione egiziana di Parigi al Comandante, 2. L'indipendenza dell'Egitto*, pp. 17-20), dello stesso d'Annunzio (*Ai biscazzieri di San Remo*, pp. 31-32); non sono invece firmati, ma da ritenersi opera di Kochnitzky, gli scritti *Gabriele d'Annunzio e l'America* (pp. 14-16) e *La conquista delle isole felici* (21-22). È poi da riconoscersi la presenza di Furst nell'anonima indicazione «D'ordine l'addetto all'Uffizio» quale autore del comunicato *All'Irlanda martire* (pp. 26-27). Noto è infatti come Furst riuscisse a persuadere «la cosiddetta Reggenza del Carnaro a riconoscere ufficialmente la Repubblica Irlandese prima che fosse riconosciuta dal governo di Sua Maestà Britannica» (Soldati, in *Il meglio di Henry Furst*, cit., p. VII). Riguardo al caso irlandese, interessa la lettera conservata in AF, *Kochnitzky, Léon*, 2 ff., «Fiume d'Italia – XXIX maggio M.CM. XX». Vi si ringraziano Mr. Hearst e Arthur Brisbane per le pubblicazioni in inglese sulla protesta di Fiume contro la Lega delle Nazioni: esse hanno avuto moltissima e favorevole eco in Irlanda, tratta così a favorire la causa fiumana. Si osservi che la lettera è firmata congiuntamente da Léon Kochnitzky e Henry Furst.

[46] In *Atti e Comunicati*, cit., *La conquista delle isole felici*, pp. 21-22.

addirittura propone al generale Caviglia di fornire contingenti fiumani in aiuto all'Italia; sarà ormai lontano, ma non per ciò meno attento alla politica dannunziana, quando in un proclama del 5 agosto, condannando l'ammutinamento dell'11° bersaglieri destinato a Valona come un delitto contro la Patria, il Comandante avrebbe affermato: «il protettorato italiano è la sola garanzia per l'integrità dello Stato albanese. Abbandonando Valona noi abbandoniamo il popolo albanese [...] alla sopraffazione delle due razze avide e avare che da tempo guatano il territorio» e «alle sorprese della politica inglese e francese, entrambe inesorabilmente armate ai nostri danni nell'Adriatico e in tutto il Mediterraneo[47]». In realtà, se l'intenzione nei riguardi dell'Albania poteva essere generosa e motivata la linea difensiva nei confronti delle potenze avverse, d'Annunzio sembra aver qui dimenticato che l'Italia pur sempre restava quella del «boia labbrone», come fino a poco prima lo era stata di «Cagoia», tant'è che, osservava Kochnitzky, un «intervento fiumano in Albania» a sostegno dei soldati italiani «potrebbe esser un errore fatale. | Sarebbe nientemeno che assumersi l'eredità delle colpe Nittiane[48]». Formulata ancor prima di questi eventi, ma possibilmente presagendoli, l'esortazione di Furst – che il Comandante s'appellasse «agli Italiani dell'America» – parrebbe assumere il valore d'una sottesa provocazione. Fra le tante che, nella sua indubbia devozione ma alla pari nella sua paritetica schiettezza, Henry Furst rivolse a d'Annunzio, che questi intendesse coglierle o no. Può valere al riguardo una testimonianza di Comisso, che traccia un ritratto dell'irriverenza ingenua, infantilmente ostinata, del «buon» americano[49]:

> *Entrambi* [Furst e Kochnitzky] *pensavano che il mondo dovesse andare verso una rivoluzione comunista* e si illudevano di potere avere un'ampia influenza sulle decisioni del Comandante, ma egli se talvolta li ascoltava con attenzione, finiva sempre col fare quello che gli sembrava più opportuno. [...] *Il loro comunisteggiare si faceva sempre più esplicito e il Comandante finì col dimostrarsi più freddo verso di loro*. Egli aveva un modo particolare per fare capire di non essere più nelle sue grazie; oramai tutti lo conoscevano [...]; consisteva nel dare la

[47] Riportato in Guerri, *Disobbedisco*, cit., p. 287; per la ricostruzione dell'intricata vicenda albanese, si veda ivi, pp. 284-289 .

[48] In AF, *Kochnitzky*, *Léon*: dalla già citata lettera del 17 giugno 1920 (cfr. nota 41). Continuava qui sensatamente lo scrittore belga: «Il Comandante d'Annunzio è più che mai in vista sulla scena politica; la sola presenza di un reparto fiumano a Vallona basterebbe a dare a tutta quanta la funesta avventura albanese un[']impronta ~~albanese~~ dannunziana. | D'altronde, come potremo attaccare l'azione serba nel Montenegro?».

[49] Comisso, G., *Le mie stagioni*, cit. p. 1142.

> mano, al congedo da una visita, deviando subito a destra e rivoltarsi. Furst ebbe per primo questo segno e venne in ufficio tutto allarmato: "Bisognava andarcene prima che ci scacci" diceva. Nei colloqui con D'Annunzio spesso arrivava a seccarlo. Una volta leticò addirittura con lui, insistendo nel dire male d'un giovane ufficiale suo segretario. Il Comandante si era a tale punto inviperito che mise le mani davanti al volto di Furst e difendeva il suo segretario asserendo che era anche un ottimo scrittore. *Furst si compiaceva di tanto calore del Comandante* e controbatteva che non era vero. Riferì che lo aveva visto per la prima volta arrossire in volto dalla stizza.

Ma, come evidenzia il medesimo Comisso, furono soprattutto ragioni di dissenso ideologico a causare la partenza dei 'Ministri degli Esteri', Kochnitzky prima, Furst poco dopo, da Fiume. Delle sorti dell'U.R.E., che pur aveva istituito, d'Annunzio in effetti si sarebbe rapidamente disinteressato, con ogni probabilità non condividendo la direzione rivoluzionaria su cui era cresciuto e della quale s'era alimentato il progetto d'una «Lega di Fiume» a difesa dei popoli oppressi[50]. La «nostra fiamma sta per spegnersi», scriveva Kochnitzky ancora a maggio, «se deve sempre rimaner lontana da chi le da vita e luce[51]». Sentendosi incompreso e ormai inutile, in una lunga lettera del 3 luglio 1920 il capo dell'U.R.E. si congeda con «un regret très sincère» dagli amici e collaboratori, tra cui Furst per l'appunto, e rassegna al Comandante le proprie dimissioni[52]: lascerà Fiume il 28 di

[50] Tant'è che egli evaderà ripetutamente la richiesta di Kochnitzky di stilarne il manifesto. Infine, ormai a marzo, il principale responsabile dell'U.R.E. vi provvederà da solo: cfr. in AF, *Kochnitzky, Léon*, il cospicuo fascicolo di fogli dattiloscritti contenente il «Progetto di Costituzione della "Lega di Fiume" | in Fiume d'Italia | 22 marzo 1920».

[51] Nella già citata lettera del 29 maggio (cfr. nota 45), firmata anche da Henry Furst, in AF, *Kochnitzky, Léon.* E implorava Kochnitzky: «Bisogna lasciarla morire? | Nelle vostre mani, Comandante, affidiamo le nostre anime ardenti». Ma sarebbe stato un appello vano.

[52] Cfr. AF, *Kochnitzky, Léon*: lettera inoltrata dal Comando Ufficio "C" Relazioni Esteriori, «Fiume d'Italia | 3 Juillet 1920», bellissimo scritto di 7 ff., che, in tutt'uno con la rassegna delle dimissioni, accompagna la consegna degli *Atti e Comunicati* stesi dalla Segreteria del Comando, e poi dall'U.R.E. fiumano, tra il novembre del '19 e il maggio del '20 (v. nota 45). In quei mesi, sottolinea Kochnitzky, «Il importait de faire connaître au monde la signification du geste imperissable de Ronchi; il importait d'établir les rapports spirituels qui existent entre cet acte de sublime rebellion et les principaux problèmes de la Paix européenne: ingérence des puissances anglo-saxonnes dans les affaires continentales, pseudo-Société des Nations, écrasement des petits peuples, problèmes russe et islamique, tendance à l'expansion vers l'Adriatique des gouvernements réactionnaires de Belgrade et de Buda-Pest». Ma oggi che «le bon droit de Fiume n'est plus contesté par personne», la linea politica del Comando mostra di privilegiare altre strategie, che il belga avverte lontane dalla propria sensibilità e visione. Sicché, «Commandant», concludeva con fierezza questo

quel mese. Più ottimista l'atteggiamento di Furst: «La U.R.E. è sciolto "sed flamma uret semper"» scriverà da Venezia, il 3 agosto 1920[53]. Anch'egli dunque ha lasciato Fiume. Non prima, però, d'aver «logorate» le poltrone del Palazzo per una settimana. Invano, perché il Comandante non l'ha ricevuto. «Devo dunque concludere», aggiungeva con vivo rammarico, «che i pettegoli son riesciti finalmente a espellermi da quel cantuccio del Suo affetto, che era la mia felicità il possedere[54]». Ma si tratta di un'impressione solo in parte fondata. Di tempo per le visite amicali d'Annunzio doveva in quei giorni averne avuto ben poco, essendo egli immerso, in tutt'uno con Alceste De Ambris, nella definitiva sistemazione testuale della *Carta della Reggenza del Carnaro*. Noto è che, unitamente alla presentazione del nuovo statuto, la proclamazione della Reggenza era stata prevista per il 12 settembre, anniversario della marcia su Ronchi, ma che essa veniva antici-

generoso idealista, «il me plaisait d'agiter un brandon, la nuit, sur le rivage, dans la tempête. | Il ne me plaît pas de devenir le gardien du sémaphore».

[53] Cfr. AF, *Furst Henry*: in alto, «Albergo Gabrielli | Venezia | 1920», poi, fine foglio, «Vinegia | 3.vjjj– | MCMXX», 2 f., ff.1 e 2. Furst intendeva, evidentemente, prendere congedo dal Comandante ribadendogli la sua devozione. Oltre al proprio rammarico, egli riportava (f. 2) un dato interessante la sua attività di scrittore: «Sto scrivendo le mie impressioni sulla Superba Impresa. Il volume uscirà nell'autunno». In realtà, il libro su Fiume rimarrà lettera morta, inaugurando la serie dei progetti furstiani rimasti alla fase di manoscritto. Di quest'opera comparirà però menzione molti anni dopo sotto il titolo di *Primavera e giovinezza*, cui si accenna in una lettera contenuta in AG, s.d., ma che, essendo stata stesa a Camogli, risale all'ingresso degli anni Trenta, periodo del trasferimento di Furst nella cittadina ligure: «Domani arrivano le mie casse e Vi spedirò "Primavera e giovinezza"– il titolo mellifluo che ho scelto a malincuore; del resto suona meglio in inglese: ["]Spring-time and Youth: with d'Annunzio at Fiume".–». Si veda infatti anche in AG il telegramma Camogli-Gardone Riviera, 10. 12. 31, che si riferisce proprio all'invio del memoriale fiumano nella traduzione italiana: «[...] Oggi Vi spedisco per corriere due volumi manoscritti su Fiume vegliate accioche non si smarrisca non avendo altre copie stop potete scrivermi qui [...] verso natale penso venire rivedervi *per sentire trepido giudizio sulla traduzione* portando dono libri comisso [...] resterò domiciliato però qui dove la costa di liguria protesa par grande galea che salpi [...] Enrico Furst Piazza | Tripoli 1.». Mario Soldati data il trasferimento a Camogli al 1932 (in *Il meglio di Henry Furst*, cit., p. XX), ma, considerando quanto Furst scrive nel telegramma, verrebbe da pensare che nel dicembre 1931 esso fosse già avvenuto o, quantomeno, in via di completamento («potete scrivermi *qui*... resterò domiciliato *qui*...»). Un ultimo cenno allo scritto fiumano si legge, sempre in AG, in una breve lettera (1 f.) inoltrata da Aix-les-Bains e datata «Il 22 giugno 1932». Qui, lamentando il silenzio del Maestro circa la traduzione della *Contemplazione della morte* (v. il seguito del testo), aggiungeva Furst: «Idem per la Storia di Fiume».

[54] AF: nella lettera succitata del 3 agosto 1920, f. 1.

pata di alcuni giorni per ragioni di sicurezza interna[55]. Ebbene, proprio in data 12 settembre, quale devoto omaggio al Comandante e alla sua Impresa, Henry Furst scriverà a d'Annunzio una breve lettera in cui, lodando la *Carta* («Mio Comandante | Come è bella la Reggenza! –») e affacciando il proposito di tradurla[56], tuttavia, con la consueta franchezza, non esitava a criticarla: mosso dal suo spirito libertario, ma anche da una *pietas* che risuona, sin nel lessico impiegato, profondamente cristiana, quasi che la sua sofferta coscienza di «cattolico *ipsius generis*[57]» si fosse reattivamente affermata e chiarificata proprio nel contatto con le inquietudini dell'esperienza fiumana[58]. La critica di Furst invero si appuntava sulla punizione dei reati prevista dalla Giustizia della Reggenza: «Solo una cosa mi spiace: parla di pene, di punizioni?– | Comandante, il delitto non è gia sufficiente sventura per chi lo commette? punirlo ancora?– | Non piuttosto devesi guarire *il* povero *fratello*, acciecato, ammalato?– [59]». Non sembra dunque un caso, bensì una provocazione sottesa, che la carta rechi un'immagine simbolica dell'U.R.E.: una fiamma ardente cui sottostà il cartiglio con il celebre motto dannunziano «chi 'l tenerà legato?».

[55] Ossia «per un imprevisto colpo di coda dei notabili», che non apparivano affatto disposti ad accettare «la costituzione "proposta" dal Comandante. [...] Gli informatori riferiscono che [...] era stata proposta anche una mozione di sfiducia contro d'Annunzio», Guerri, *Disobbedisco*, cit., p. 333.

[56] In AF: lettera, 1 f., datata fine testo «Monaco di Baviera | 12. 9. 20», ma recante in alto, centro foglio, la scritta «Hotel du Quai Voltaire | Parigi», forse luogo dell'inoltro.

[57] «[...] il povero Enrico», si legge nel ritratto di Fox, «era ribelle a ogni legge umana e divina. Credeva di essere a se stesso unica legge e norma, e gli andò male. Era, o diceva di essere, cattolico; ma un cattolico *ipsius generis*. Ciò che non gli piaceva, era vietato; ciò che voleva fare, lecito!», Furst, *Simun*, cit., p. 13.

[58] «E come uno può determinare l'essenza al buio di un corpo sconosciuto soltanto urtando contro di esso, e non acquisterà questa scienza [...] senza dolorose collisioni, così io dovevo imparare a sentire la natura di questa sconosciuta divinità soltanto offendendola ciecamente a varie riprese» (ivi, p. 28): è probabile che così fosse successo a Henry Furst.

[59] Cfr. invece *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio*. A c. di Renzo De Felice, Bologna, Il Mulino 1973, pp. 56-59: *Del potere giudiziario*. In particolare, v. p. 59: «XXXXI. Sette cittadini giurati, assistiti da due supplenti e presieduti da un giudice togato, compongono il Tribunale del Maleficio, | che giudica tutti i delitti di colore politico e tutti quei misfatti che sieno da punire con la privazione della libertà corporale per un tempo superiore al triennio». Benché la restituzione latina *male facere* inquadri meglio il significato del termine *Maleficio*, ciò non toglie che in simile contesto esso suoni alquanto temibile. Per un'edizione più recente della *Carta*, v. D'Annunzio, G., *La Carta del Carnaro e altri scritti su Fiume*. A c, di Marco Fressura e Patrick Karlsen, prefazione di Giordano Bruno Guerri, Roma, Castelvecchi 2009.

Con tale testimonianza può considerarsi chiusa l'esperienza fiumana di Henry Furst nei suoi riflessi più immediati. Richiami a Fiume e all'Italia, per lui patria d'elezione[60], tuttavia compariranno numerosi e significativi nell'ampio seguito della corrispondenza racchiusa in AG e in AP, benché implicati in argomenti altri e i più vari. In tali attestazioni si dovrà subito evidenziare il comune trascorrere di un'intensa affettività e, in contemporanea, d'una marcata componente oblativa, dal momento che, nei suoi colloqui epistolari, salvo talune richieste a fini personali[61], Henry Furst si preoccupa assai meno per sé che per gli altri. In questa fucina comunicativa entra dunque un po' di tutto: ecco l'annuncio di qualche soggiorno in Persia, con l'offerta di preziosi unguenti[62]; la richiesta che il Comandante invii un messaggio augurale alla spedizione del capitano Wilkins in partenza

[60] «Amava specialmente l'Italia, la terra dove è vissuto e dove si è spento. Era la sua patria d'elezione. I suoi amici del *Borghese* lo elogiavano come "più italiano di tanti nostri connazionali"», Jünger, *Ricordo di Henry Furst*, cit., p. 12. Ma si rammenti anche *Simun* là dove Enrico Fox si sente rinascere in Italia a nuova vita: «Alla fine d'ottobre scesi in Italia, dalla quale ero stato lontano per tre lunghi anni. O Calipso Italia! sono più lunghi tre anni lontano da te che non tre lustri tra le tue vicine rive. Sui liguri scogli dove Zaratustra amava balzare come una capra, sotto il cielo che è più limpido di qualsiasi altro, mi sentii rinascere [...]. La salute, la pace, il coraggio mi erano tornati» (Furst, *Simun*, cit., p. 55) . In effetti Mario Soldati ipotizzava che il consenso, sia pur tiepido, di Furst nei riguardi del Fascismo (cui s'era iscritto nel 1925: cfr. nota 62) dipendesse dal timore da parte dell'ospite americano d'essere espulso, se mai egli avesse assunto posizioni antifasciste, da quel suolo amatissimo: cfr. Soldati, *Prefazione*, cit., p. XVI, in particolare.

[61] Si ricorderà a esempio la richiesta d'essere ammesso alla presenza del grande Recluso di cui egli soffre forte nostalgia: cfr., in AG, il biglietto datato «Fiesole, | Salita di San Francesco 2 | 10. 2. 23», «Comandante – | Si vorrebbe rivederLa – ma dicono che non riceve – nessuno. | Non che si vuole chiederLe qualche cosa – ma che si ha nostalgia – | Dicono anche che non risponde alle lettere. Se potesse capire questa, vi risponderebbe. | Suo | Enrico Furst»; v. inoltre, in AG, il telegramma Roma-Gardone «9. 1. 28», contenente una richiesta d'informazioni su a chi rivolgersi per il rilascio d'un «documento ufficiale comprovante mia qualità legionario», utile ad acquistare benemerenze presso il Regime.

[62] AG: cartolina postale s.l. e s.d.: «Sono partito per la Persia. Disponga di me se ha dei desideri — attaro [*attar*] di rose da Shirâz, o manuscritti o non so chè. Sono, comandante, | sempre Suo, | Enrico Furst | Legazione Americana | Teheran (Persia)». Ma soprattutto si veda, ivi, la lettera, 2 ff., datata «Isfahan, | li 20 agosto 1925.». In essa Furst, oltre all'annuncio di recare con sé «un dono fragrante» (f. 2), comunicava al Comandante d'essersi iscritto al Fascio senza tuttavia aver tradito la propria fede, avendo preso tale decisione perché «il *Fascismo*, con tutti i suoi difetti, *ha vita*» (f. 1). Ed era questa, fondamentalmente, la ragione che l'aveva condotto ad abbracciare la stessa causa fiumana. Il richiamo successivo a Guido Keller, che Furst ha intenzione di raggiungere a Bengasi (f. 2), conferma il clima di memorie legate alla giovanile, ma sempre viva, esperienza.

per il Polo Nord[63]; la preghiera che l'aureolato Vate interceda affinché venga concessa la grazia a un giovane *boxer* a torto condannato[64]; che egli accolga alla sua presenza il giornalista e poeta americano George Sylvester Viereck[65], o il valente musicista Nino Rota[66]; il dolore per la tragica morte di Guido Keller[67]; la preghiera di ammettere al Vittoriale Franco Pagliano[68]; e

[63] AG: breve lettera, 1 f., inoltrata da Roma («Corso, 12 | Roma | (10)») e datata «Li 18. III. 26»: «Comandante, | La Spedizione Aeronautica Americana per raggiungere il Polo Nord mi prega di ottenere da Voi una parola di saluto amichevole per il Comandante Wilkins e i suoi compagni». Sotto la firma, il *post scriptum* con gli auguri per l'onomastico di d'Annunzio («Auguri per San Gabriele!»).

[64] Un episodio che mette in luce il buon cuore di Henry Furst. Si tratta del giovanissimo pugile Vincenzo Fiermonte, ingiustamente implicato in uno spaccio di moneta falsa. Cfr. AG: telegrammi Roma-Gardone 8. 9. 26 e 23. 9. 26; lettera, ff. 5, «Gardone, XX Settembre 1926», resoconto dettagliato del triste caso, in cui, fornendo personali garanzie sull'onestà del Fiermonte, Furst si firma richiamando al Comandante la fedeltà dimostratagli a Fiume: «In fede di quel che mi dico– Enrico Furst | *Legionario del* | *Carnaro*»; lettera dattiloscritta, ff. 2, «Roma li 6 luglio 1926», contenente la domanda di grazia inoltrata al Ministro di Grazia e Giustizia dal padre di Vincenzo, Donato Fiermonte, e trasmessa da Furst a d'Annunzio. Si rammenterà che, da bravo americano, Furst era un appassionato di *boxe*, attività sportiva di cui fu anche *manager* (Soldati, *Prefazione* a *Il meglio di Henry Furst*, cit., p. viii).

[65] AG: lettera, 3 ff., su carta intestata «Columbia University | Casa Italiana»», datata «Nuovo Ebòraco [New York] | li 4 maggio 1 9 2 9». Per tale richiesta, cfr. la nota 102 e il relativo testo.

[66] AG: lettera, 2ff., dalla «Biblioteca del Congresso | Washington», s.d. (ma 1930): cfr. il seguito del testo, nota 105.

[67] Commosso telegramma inoltrato da New York con timbro Gardone Riviera 26. 11. 29: «inviate per me fiori salma insuperabile Guido | Furst». Nato nel 1892, Keller aveva solo 37 anni quando, il 9 novembre 1929, un incidente non d'aereo, bensì automobilistico pose fine a una vita spericolata quant'altre mai. D'Annunzio lo volle accanto a sé e ai propri piloti nel mausoleo del Vittoriale.

[68] Episodio rivelatore dell'altruismo di Henry Furst, che val la pena di rammentare più in dettaglio. Si trattava del figlio di Maurizio Pagliano, l'aviatore che, con Luigi Gori, era stato compagno di molte ardimentose imprese del Poeta-soldato (fra cui Cattaro), abbattuto il 30 dicembre del 1917 dall'aviazione austro-ungarica. La richiesta di concedere un colloquio a Franco, orfano e non ancora riconosciuto come figlio legittimo dello scomparso, sarebbe ripetutamente rivolta a un affatto silente d'Annunzio: vicenda che lascerà grande amarezza in Henry Furst, inducendolo a dubitare dell'affetto e dell'amicizia del *suo* Comandante. Si vedano infatti in AG: lettera, «Camogli (Genova) | Il 22. IX. 33», 3 ff.; telegramma Camogli-Gardone Riviera 30. 9. 33; lettera, «Albergo Sport | Gardone | Il 7 ottobre 1933», 2 ff.; e la lettera s.l. (ma Gardone Riviera) del «9. X. 33», 2 ff., in cui Furst erompeva in detti affatto inconsueti alla sua mite, devota accettazione delle tante stranezze del Maestro, accusandolo di durezza di cuore: «Siete ben duro di cuore [...], se rifiutate soltanto il segno di vita che Vi ho chiesto. Eppure mai ho avuto tanto bisogno di vedervi [...]. Non si viene a chiedervi cose difficili [...]!! Soltanto [...] che Voi diate al figlio del Vostro vecchio compagno scomparso

soprattutto il fitto commercio intellettuale dello scrittore Furst, che aggiorna d'Annunzio sui propri scritti[69], ma che assai più spesso, ben consapevole della grandezza del *suo* Comandante, desidera difenderne l'immagine, assai discussa dopo Fiume nel mondo anglo-sassone[70], oppure estenderne e rafforzarne la conoscenza oltre oceano e ovunque, infaticabile *globe trotter*, egli si trovi. Tal genere di rapporti, sui quali tra breve ci soffermeremo, avrà una punta di massima tra il '27 e il '28, al momento della pubblicazione londinese delle ojettiane *Cose viste* (*As they seemed to me*), o quando, tra il '28 e il '33, Furst tenterà di ottenere, unitamente a una prefazione, il *licet* del Maestro alla sua versione inglese della *Contemplazione della morte*. E però il desiderio di attivare tale commercio, culturale e affettivo insieme, era già emerso a un anno dall'esperienza fiumana, quando, da Parma, nel novembre 1921, Furst espone a d'Annunzio il progetto di curare, per l'Università

la grazia per pochi minuti della vostra presenza, che gli sia luce e conforto e coraggio per l'avvenire» (f. 1). Da ultimo, la lettera s.l. (ma Gardone Riviera) in data «12. X. 33», 1 f., nella quale, prima di lasciare Gardone dopo quella lunga e vana attesa, l'amarezza di Furst traboccherà senza il controllo che la cortesia soltanto, non la giustizia, impone: «Comandante– | È la prima volta che vengo a Gardone e parto senza neppure una Vostra riga. Non so come mi sia meritato questo mutamento. | Temevate che il giovane Franco vi desse una delusione? Eppure sapete che sono stato l'amico di Guido Keller, di Leone Kochnitzky, e – almeno nel passato – di Gabriele d'Annunzio [...]. È diretta verso di me dunque questa durezza, ho cessato di avere il Vostro affetto. Partirò domattina e cercherò di non affliggervi più. [...] Ma se Voi aveste veduto stanotte questo ragazzo addormentarsi piangendo, avreste pianto come io ora piango scrivendovi. Siate tranquillo; sono tanto Vostro debitore, pagherò io questo debito per Voi. Sarò io un padre per Franco. [...] | Con amarezza e affetto immutato | Vostro | Henry Furst». Tuttavia, grazie alle cure di Furst quale tutore, la vicenda del giovane Pagliano sarà risolta due anni dopo con un riconoscimento di legittimità, e infine anche la crisi con d'Annunzio troverà ricomposizione, come attesta la lettera inoltrata da Camogli il 9 maggio 1935 (AG, 3 ff.): «l'amore esasperato che porto a Voi mi fece scrivere parole troppo cattive: spero che siano state dimenticate e perdonate.. E ci rivedremo "dopo il temporale" come quella a volta a Fiume?» (f. 2).

[69] Oltre a *Primavera e giovinezza* (cfr. nota 53), si vedano, per *Simun*, le seguenti attestazioni di AG: lettera, 3 ff., «Camogli (Genova) | Il 22. IX. 33»: «Fiammadoro [Margherita Besozzi Keller] vi avrà mandato o vi manderà o porterà tra breve un mio scritto, primo tentativo mio di fare opera di seria letteratura nella Vostra lingua, così bella ma così difficile per me povero barbaro» (ff. 1-2); lettera, 1 f., s.l. (ma Gardone), «Il 12. X. 33»: «Fiammadoro ha un mio romanzo italiano, un manoscritto, che doveva portarvi. Se desiderate vederlo, fatemelo sapere.»; lettera, 3 ff., «Camogli (Genova) | Li 9 maggio 1935», f. 3: «Ho terminato il mio libro italiano. Tutti mi dicono che è bello. Ma ardo soltanto di farlo leggere da Voi, di avere il Vostro elogio. [...], mandatemi [...] uno dei Vostri adorabili telegrammi, e ditemi che posso mandarVi il manuscritto di *Simun*».

[70] Si veda al riguardo la calzante ricostruzione di Woodhouse, *Reazioni britanniche all'impresa fiumana*, in *D'Annunzio e l'impresa di Fiume*, cit., pp. 89-94.

di Chicago, un'antologia ricavata «da tutta la Sua opera lirica, ma in gran parte dai primi due volumi delle Laudi», e dunque lo prega «di intramettere presso i Suoi editori i Suoi buoni uffizi[71]». Benché tale progetto non andasse in porto – non risulta infatti traccia di pubblicazione –, resta notabile, anche sul piano sociale, l'intenzione di diffondere negli Stati Uniti l'opera del Poeta rendendola oggetto non solo della lettura di appassionati cultori, ma di preciso studio «nelle Università e in tutte le scuole (che cominciano ad aumentare) dove si insegna l'italiano come materia facoltativa[72]». Al contempo, nella medesima lettera si osserva come la fiamma fiumana continui ad ardere nel fedele dell'U.R.E., che si sdegna per l'uscita in Gran Bretagna del libro del benedettino J.N. MacDonald in cui alla denuncia morale (dei licenziosi costumi della *Città di vita*...) si accompagnava, secondo l'orientamento politico wilsoniano, un'evidente simpatia per la causa croata; un'opera, si rammarica Furst, che, avendo riscosso grande successo, «fa molto male alla causa e al Suo nome».[73] All'intento di propagare la fama di d'Annunzio negli Stati Uniti vanno connesse anche la breve lettera del 21 novembre 1922, ove Furst chiede autorizzazione a pubblicare «per un articolo in una grande rivista Americana» una fotografia del poeta sedicenne[74], e, ormai alle soglie degli anni Trenta, la serie di missive riguardanti l'oneroso acquisto dell'*Opera Omnia* mondadoriana per la «Casa Italiana» della Columbia University di New York presso la quale Furst è impiegato «in forma del bibliotecario», al contempo prestando docenza «nell'università femminile di Vassar».[75] E la desidera «nella carta di Giappone, con rilegatura di

[71] Ossia che i Treves non siano troppo esosi nella riscossione dei diritti: cfr. AG, lettera, 2 ff., «Badia di S. Giovanni Evangelista | Parma– | Li 3 novembre 1921.», f. 1.

[72] Ivi, f. 2.

[73] *Ibidem*. Il libro di Father MacDonald, *A Political Escapade. The story of Fiume and D'Annunzio*, era uscito a Londra, presso J. Murray, nel 1920.

[74] AG: lettera di 1 f.; inoltrata da Roma (in alto, a stampa, «Corso 12 | Roma (10)»), datata «li 21. xj. 22».

[75] AG: lettera, 3 ff. dattiloscritti, su carta intestata «The Library | Columbia University | in the City of New York | Paternò Collection | Casa Italiana», «li 22 giugno | 1 9 2 9», f. 1. In realtà tale acquisto era stato preannunciato da una lettera, in AF, 1 f., s.l. ed s.d., tuttavia di poco anteriore alla partenza di Furst per gli Stati Uniti (gennaio 1929). Qui invero, con il chiaro intendimento di divulgare la fama di d'Annunzio oltreoceano, scriveva Furst: «Comandante, | [...] un certo editore americano vuole avere un volume di Memorie da Lei, e [...] per questo scopo sarebbe disposto a pagare anche una somma sensazionale. | Ora io il 12 gennaio parto per il Canada e gli Stati Uniti. [...] | Voglio vedere se laggiù mi riesce di fare qualche cosa di più utile per le Sue Opera Omnia e per una traduzione della Contemplazione.». D'Annunzio, evidentemente interessato alla vendita in America dell'*Opera Omnia*, doveva aver risposto all'amico giungendo a proporgli una percentuale

pergamena: cioè, in forma burocratica, Edizione A con tipo B» (22 giugno 1929). Ma qui d'Annunzio dovrebbe intervenire presso Mondadori, «onde ottenere una riduzione sufficiente per comperare questa bella edizione per la mia Biblioteca», che è, così sottolinea richiamando l'amore di entrambi per la Patria italiana,

> una rappresentante della coltura italiana negli Stati Uniti; mi trovo qui col caro Lauro figlio del Suo Adolfo e dove ci troviamo è un lembo di terra italiana. Credo che sarà questa anche la prima Biblioteca qui che avrà le Opera Omnia. In seguito se mi vorrà dare la rappresentanza qui farò del tutto per riuscire anche altrove. Intanto però La prego caldamente di scrivere subito a Mondadori.[76]

In attesa dell'intervento del «Comandante», Furst non perde tempo e inoltra, il giorno stesso, l'ordinazione a Mondadori[77], della quale agli occhi nostri conta soprattutto il secondo paragrafo, espressione non tanto d'una semplice *captatio benevolentiae* nei confronti dell'editore, quanto d'un devoto interessamento all'opera dannunziana. Richiedendo una copia dell'*Omnia* in «Edizione A, legatura tipo b», spiegava Furst: «Vorrei avere questa edizione in America piuttosto della altra, perché La considero la più bella manifestazione della libreria italiana e perché credo anche che il Comandante, o almeno le Sue opere, ne risentirebbero un beneficio[78]».

In realtà, l'intera missiva del 22 giugno 1929 era una dichiarazione d'ammirati e affettuosi intenti nei confronti della persona di d'Annunzio, dell'opera sua, da coronarsi con una laurea *ad honorem* a Harvard, e

cui, nella lettera newyorkese del 22 giugno '29, Furst espressamente rinuncerà «pur di ottenere una riduzione» da Mondadori (f. 1). Per il libro di *Memorie*, invece, cfr., in AG, il cablogramma New York-Milano 9 febbraio 1930: «Importante editore sapendo naufragate trattative desidera pubblicare vostre memorie offre venticinque per cento stop traduttore sottoscritto sotto vostro controllo occorrendo verrei anche qualche mese Cargnacco telegrafate precise richieste Furst Columbia University Library New York Alala».

[76] AG: dalla lettera succitata New York, 22 giugno 1929, f. 1. Lauro era appunto il figlio di Adolfo De Bosis. Letterato, aviatore, antifascista, sorvolava Roma facendovi cadere volantini contro il Regime: sarebbe stato abbattuto dall'aviazione italiana al largo di Civitavecchia (cfr. Soldati, *Prefazione* a *Il meglio di Henry Furst*, cit., p. XII).

[77] AG: lettera dattiloscritta, 1 f., «New York, li 22 giugno, 1929», Columbia University, «Casa Italiana».

[78] Cfr. però anche AG, 1 f. dattiloscritto, New York, Columbia University, «Casa Italiana», s.d., evidentemente inoltrato a Mondadori e forse allegato alla lettera precedente, contenente le istruzioni da parte di Furst per la spedizione dell'*Opera Omnia*; e, sempre in AG, il telegramma di Furst a d'Annunzio, New York-Gardone 30. 8. 29: «Urge Vostra risposta acquisto opera».

dell'eccezionale esperienza di vita trascorsa a Fiume. Senza risparmio d'irriverenza per l'America e le sue istituzioni, scriveva allora Furst[79]:

> Volete venire in America per il viaggio che mi avete promesso? Sarebbe peggio che il giorno quando riceveste la medaglia d'oro a Trieste. Vi farebbero a brandelli– se lo permettessimo. Ci sono più di un millione di italiani qui, soltanto a New York. Io direi per giugno prossimo; *una laurea ad honorem di Harvard*.... con un breve discorso nella Università. Poi ripartire, lasciando li tutti [...] frenetici, con un palmo di naso. Poi, [...] un altro anno, ritornare. Varrebbe la pena. È veramente un altro mondo qui, talmente diverso dall'Europa da avere una bellezza tutta sua.
> Ma dovreste venire davvero en poete. Niente Ambasciata, niente Washington. *Se il Presidente Vi vuol vedere, che venga a Harvard.*

La conclusione di questo caldo messaggio contiene un orgoglioso distinguo in rapporto alla folla degli adulatori del Comandante. Diversamente dai più, Henry Furst può vantarsi d'aver conosciuto d'Annunzio nella sua realtà più vera. E, afferma con la consueta franchezza, non il d'Annunzio «di cera», che arringava il popolo di Fiume dal balcone del suo Palazzo, bensì il poeta, grandissimo, di *Alcione*:

> È troppo lunga questa lettera. E allora perché non Vi ho scritto prima? Perché ho una specie di timore di Voi.
> «For fools rush in, where angels fear to tread»[80].
> Ho visto troppi idioti importunarVi. E accanto a Voi, chi non è idiota? Anche perciò quando Vi vedo, ascolto ogni Vostra parola ma non dico mai nulla che importa. Come illuminare il sole? come dar luce a chi è la luce. E così, mentre so che non mi avete mai conosciuto,[.] E chi ha mai conosciuto Voi?
> Eppure mi pare di conoscervi. Appunto perché non Vi ho mai cercato nei nostri colloqui (pur così belli), non ho cercato *quel d'Annunzio di cera che i Fiumani credevano di vedere alla sua finestra del Palazzo*, ma vi ho cercato a Bocca d'Arno, sull'isola di Progne, nel cuore della Versilia [...].
> Scrivetemi due righe?[81]

[79] AG: dalla lettera succitata a Gabriele d'Annunzio, New York, Columbia University, «Casa Italiana», 22 giugno 1929, f. 2.

[80] *Ibidem*. Si osservi che la citazione del verso di Pope, «Dove gli angeli si fanno riguardo di porre piede, gli sciocchi si avventano a capofitto», ricorrerà anche nel bellissimo saggio di Furst su Baudelaire (dal *Meglio di Charles Baudelaire*, Milano, Longanesi 1955, poi in *Il meglio di Henry Furst*, cit., p. 156), perché come il poeta francese, da *angel*, aveva rinunciato a tradurre i versi Edgar Allan Poe, così Furst non aveva osato varcare con leggerezza i *penetralia* di d'Annunzio.

[81] Ivi, f. 3. *Scilicet* per 'Scrivetemi due righe'. La modalità interrogativa è un anglicismo.

Tuttavia, come si è osservato in precedenza, due episodi di grande rilievo spiccano nella storia dei rapporti professionali dello scrittore americano con l'insuperabile Maestro. Il primo, per il quale si possiedono testimonianze numerose e consistenti, riguarda la traduzione dell'Ojetti di *Cose viste*, il cui progetto balena alla mente di Furst nell'estate del 1927. Senza aver fatto i conti con l'abitudine di d'Annunzio a evadere le scadenze editoriali o a soddisfarle, nel migliore dei casi, con tempi tutti suoi, e non avendone, alla pari, sufficientemente valutato (pur conoscendolo fin dai tempi di Fiume) l'esigentissimo costume correttorio circa la traduzione dei propri scritti, egli tenta di coinvolgere il Comandante nella stesura d'un testo prefatorio. Qual presentazione migliore, infatti, all'opera ojettiana che la parola di d'Annunzio? Ma il gran numero di materiali implicati, disseminati in AF, in AP e soprattutto in AG, attestano un vero e proprio inseguimento, a furia di lettere e telegrammi, di risposte implorate ma non ottenute, che, da Roma a Londra e ritorno, il povero Furst si troverà a fronteggiare. La vicenda ha ufficiale inizio con una lettera inviata da Roma nell'estate del 1927[82]:

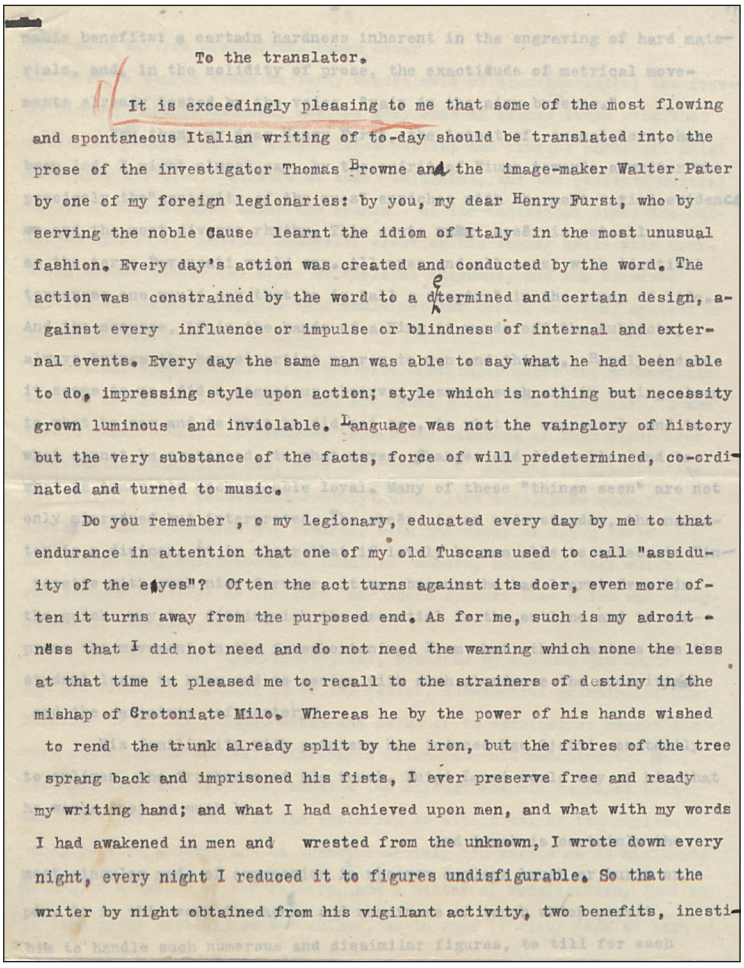
> Comandante,
> Le ho telegrafato ieri[83] domandando se mi potesse scrivere due righe d'introduzione per la traduzione inglese di "Cose viste" di Ugo Ojetti che apparirà presso Methuen, a Londra, nell'autunno. Il traduttore sono io. La prefazione

[82] AG: lettera, 1 f., «Corso Umberto 12 | Roma (110) | li 3 luglio 1 9 2 7».

[83] L'indicazione «ieri» risponde al 2 luglio, la lettera recando la data del 3. Ma in realtà non è il primo telegramma inviato da Furst per la richiesta d'una prefazione del Maestro. Cfr. infatti, AG, Roma-Gardone Riviera, 30 giugno 1927: «autunno uscire londra casa methuen mia traduzione ojetti cose viste stop farebbe ella prefazione anche breve stop confido sua accettazione | Henry Furst | Corso Umberto 12». Si riferirà poi a questo telegramma la lettera contenuta in AG e datata «Roma, | Sant'Anna 1927» (luglio), 2 ff., in cui Furst scrive di aver saputo da Ojetti che il Comandante non è in possesso del suo indirizzo romano. «Strano:», commenta, «che Ve *l'avevo telegrafato* a suo tempo [...]. In ogni caso è Corso Umberto 12 | Roma (110)» (f. 1). A questa documentazione va aggiunta un'altra lettera depositata in AG, 1 f., s.l (ma Gardone), s.d. («giovedì mattina»), in cui si sollecita l'invio della «Lettera Prefatoria»: «Stasera debbo partire per Roma. Sabato sarò di ritorno, e se trovo una vostra lettera al Broletto, o un telegramma (Albergo Broletto [...], Milano) potrei venire qui sabato sera per congedarmi da voi, e – spero – per prendere la "Lettera Prefatoria"– | Se no, spererò sempre di riceverla a Londra, finché l'Editore potrà aspettare– che sarà poco tempo». L'idea d'una prefazione sotto forma di epistola era nata in Furst nel mese d'ottobre, sicché questo garbato sollecito non può che essere posteriore. Cfr. comunque il seguito del testo.

apparirebbe in facsimile italiano con la traduzione a fronte. Anche l'Ojetti è molto desideroso ch'Ella gli faccia questa presentazione al pubblico inglese, quasi indispensabile perché il libro venga diffuso; ed è inutile dire quanto Gliene prego io.

Ma, c'è un *ma*, e non da poco: «L'unico inconveniente è che *bisognerebbe che fosse pronto per il 1° agosto*; e so quanto poco tempo Ella ha. Veda per questa volta di fare l'impossibile!». Questo «impossibile», tuttavia, non ci sarà: d'Annunzio comunica sì a Ojetti che accetta «di fare la pre-



To the translator.

It is exceedingly pleasing to me that some of the most flowing and spontaneous Italian writing of to-day should be translated into the prose of the investigator Thomas Browne and the image-maker Walter Pater by one of my foreign legionaries: by you, my dear Henry Furst, who by serving the noble Cause learnt the idiom of Italy in the most unusual fashion. Every day's action was created and conducted by the word. The action was constrained by the word to a determined and certain design, against every influence or impulse or blindness of internal and external events. Every day the same man was able to say what he had been able to do, impressing style upon action; style which is nothing but necessity grown luminous and inviolable. Language was not the vainglory of history but the very substance of the facts, force of will predetermined, co-ordinated and turned to music.

Do you remember , o my legionary, educated every day by me to that endurance in attention that one of my old Tuscans used to call "assiduity of the eyes"? Often the act turns against its doer, even more often it turns away from the purposed end. As for me, such is my adroitness that I did not need and do not need the warning which none the less at that time it pleased me to recall to the strainers of destiny in the mishap of Crotoniate Milo. Whereas he by the power of his hands wished to rend the trunk already split by the iron, but the fibres of the tree sprang back and imprisoned his fists, I ever preserve free and ready my writing hand; and what I had achieved upon men, and what with my words I had awakened in men and wrested from the unknown, I wrote down every night, every night I reduced it to figures undisfigurable. So that the writer by night obtained from his vigilant activity, two benefits, inesti-

Primo dei 6 fogli dattiloscritti recanti una bozza di traduzione della *Prefazione* dannunziana (*To the translator*). Qui e nei fogli successivi spiccano le autocorrezioni di Furst

fazione[84]», e però, nonostante l'impegno assunto e il nuovo richiamo di Furst a celere consegna[85], egli non approntera nulla né per il 1° agosto, termine richiesto, né per il seguito, tanto da sollevare dubbi nell'editore e nello stesso Furst, che «Prego rispondere se possiamo contare prefazione Oietti»[86] telegrafa decisamente allarmato alla fine di settembre. E ancora il 7 ottobre dell'ambito testo non v'è traccia, dal momento che Furst, da Londra, scriverà: «Comandante, | Ancora otto giorni ci separano dalla data fatale, quando bisognerà mandare "Cose Viste" al tipografo, o rimandarlo per un anno». E tuttavia, benché in parte rassegnato, da bravo soldato Furst non demorde. Ancora spera che il progetto vada in porto entro l'anno in corso: «Veda, comandante, di contentarmi questa volta!– Non occorre una prefazione molto lunga, poche pagine, 2 o 3, sarebbero più che sufficienti; possibilmente in olografo, però, perché l'editore li vuol stampare in facsimile. Se fosse impossibile, almeno mi mandi un telegramma, per risparmiarmi una inutile attesa[87]». E finalmente, con gran sollievo di Furst, poco dopo un messaggio di conferma sarebbe arrivato[88]. Si tratta d'una lettera che suggerirà al sagace americano una brillante soluzione dell'*impasse*. Perché non trasformare quell'epistola in una prefazione?

> Comandante,
> Mi era venuta l'idea un po' bislacca che avrei potuto, anzi dovuto pubblicare la Sua ultima lettera a me, dove confronta Ojetti con Jean Froissart, come lettera prefatoria [...]. Ma all'editore non è apparso così; e lui continua a pregarLa di non abbandonarci. Il libro è già stato annunciato in tutti i cataloghi come recante una prefazione Sua; non solo, ma essendo la stagione libraria così progredita, il libro esce tardi e subisce un grande danno che una Sua prefazione

[84] Furst lo ha appreso da Ojetti stesso: cfr. AG, lettera, 2 ff., «Firenze, 16 / 7 / 27»: «Comandante, | Ho saputo da Ojetti, con vivissimo piacere, ch'Ella ha accettato di fare la prefazione. La ringrazio con tutto il cuore, sebbene capisco che il merito è più del soggetto che del traduttore. Ma voglio lusingarmi che è anche un pochino per me che Lei si è deciso a farla» (f. 1).

[85] AG, ivi, ff. 1-2: «L'editore vorrebbe che [la prefazione] fosse pronta per il 1° agosto. Non occorre che sia lunga, ma bisognerebbe attenersi a questo termine. Può accontentarci anche in questo?».

[86] AG: telegramma London-Gardone Riviera 31. 9. 27. Ma già l'11 agosto, da Roma, Furst così telegrafava al Maestro: «Quando potrà mandare prefazione ojetti editore urge rapidità scusate furst».

[87] AG: lettera, 2 ff., «33 Dorset Square | London |N.W.1.», «li 7 ottobre | 1 9 2 7», f. 1 e 2.

[88] Cfr. AG: forse a tale rassicurazione da parte dannunziana è da riportarsi anche il telegramma, inoltrato da Londra e ricevuto a Gardone il 28. 10. 27, «Grazie | Furst».

annullerebbe, ma soltanto essa. Perché non sviluppa quel bellissimo confronto con Froissart– e forse anche col diarista Pepys, e Boswell, con la loro mania di notare cotidianamente ogni cosa notevole che avevano vista?[89]

E le cose, checché ne pensasse il Methuen, devono essere andate proprio così: la splendida, dottissima prefazione dannunziana al libro dell'amico Ojetti ha la forma d'una epistola al traduttore («A Letter to the Translator»), sviluppo della lettera di cui il coltissimo Furst aveva suggerito il modello[90]. Infatti, al ritmo di marce forzate, il 27 ottobre lo scrittore americano era già in grado di fornire il «primo getto riveduto della traduzione»: una minuta di 6 cartelle dattiloscritte recanti nella chiusa l'indicazione «Il Vittoriale: October 27, 1927. | Gabriele d'Annunzio. [91]». Ma ora ci sarà da soddisfare le esigenze dell'illustre prefatore, che, a vista della resa inglese, senza mezzi termini così si pronunciava: «Nella traduzione avete messo l'enfasi e la contorsione dov'è semplicità e vigore. Stop. It is exceedingly pleasing è pessimo[92]». Indubbiamente, al nobile orecchio del Poeta

[89] AF: lettera, 2 ff. dattiloscritti, qui f. 1; inoltrata da Londra («33 Dorset Square | London N.W.I»), s.d., ma i riferimenti interni all'uscita in ritardo dell'opera lasciano ipotizzare che essa fosse stesa nel corso di ottobre, di certo anteriormente al giorno 27: v. il testo di seguito.

[90] Cfr. *As they seemed to me.* By Ugo Ojetti; translated by HENRY FURST; with an introduction by Gabriele d'Annunzio. London, Methuen & Co. 1928.

[91] AF: lettera, 1 f., «33 Dorset Square | London N.W.I | li 27 ottobre | 1 9 2 7», inoltrata unitamente ai 6 ff. dattiloscritti della traduzione in cui spiccano le autocorrezioni di Furst. Che le cartelle fossero allegate alla lettera traspare dall'*incipit* della stessa: «Comandante – | *Ecco il primo getto riveduto* della traduzione. –», e dalla data del 27 ottobre 1927 che è in entrambe le attestazioni.

[92] Cfr. Archivio Personale del Vittoriale (AP), 23380: minuta d'un telegramma di d'Annunzio, s.d., in parte relativa al testo inviato da Furst il 27 ottobre e quindi a tale data posteriore. Nella versione a stampa la cacofonia (per un orecchio italiano) «exceed*ing*ly pleas*ing*» figurante nella bozza della traduzione verrà eliminata riprendendo l'avverbio *singolarmente* dell'originale: «It is *singularly* pleasing…». Il testo della minuta recita: «Sono contento che abbiate trovato l'arco. Stop. Nella traduzione avete messo l'enfasi e la contorsione dov'è semplicità e vigore. Stop. It is exceedingly pleasing è pessimo. Stop. Riceverete lettera. Vi abbraccio. | Gabriele d'Annunzio». Il riferimento interno, all'arco, consente di approssimarsi a un'ipotesi più precisa della datazione di tale importante minuta. Trattasi infatti di un archetto di violino del cui acquisto, in un telegramma precedente, d'Annunzio aveva incaricato Furst: «Potresti scegliere e portarmi un ottimo arco di violino della nota fabbrica inglese Hill. Stop. Se telegrafi prezzo, spedisco subito somma» (AP 23377: minuta di telegramma, s.d.). Il 9 novembre (AG, 2 ff.), dal suo indirizzo londinese, Furst avviserà l'appassionato cultore del Vittoriale di aver «visitato molti negozi di violini. Archi cene [*ce ne*] sono in abbondanza, e anche bellissimi, ma nessuno sa il manufattore di essi. Ho incaricato uno dei più grandi rivenditori a

avrà recato disturbo la cacofonia dell'omeoteleuto «exceed*ing*ly pleas*ing*» in apertura alla Lettera-Prefazione e corrispondente al «Singolarmente mi piace» dell'originale, tant'è che l'espressione veniva sottolineata in matita rossa e doppia barretta al margine[93]. Di fatto, non sono pochi i quesiti che Furst sottopone a d'Annunzio, fra i quali gli ultimi attestati risalgono al 9 novembre: segno evidente che la revisione, secondo il dettato del Maestro, era in tal mese ancora in pieno *fieri*[94]. L'opera, consistente in un'antologia dei 3 volumi di *Cose viste*, sarebbe inevitabilmente slittata al 1928[95].

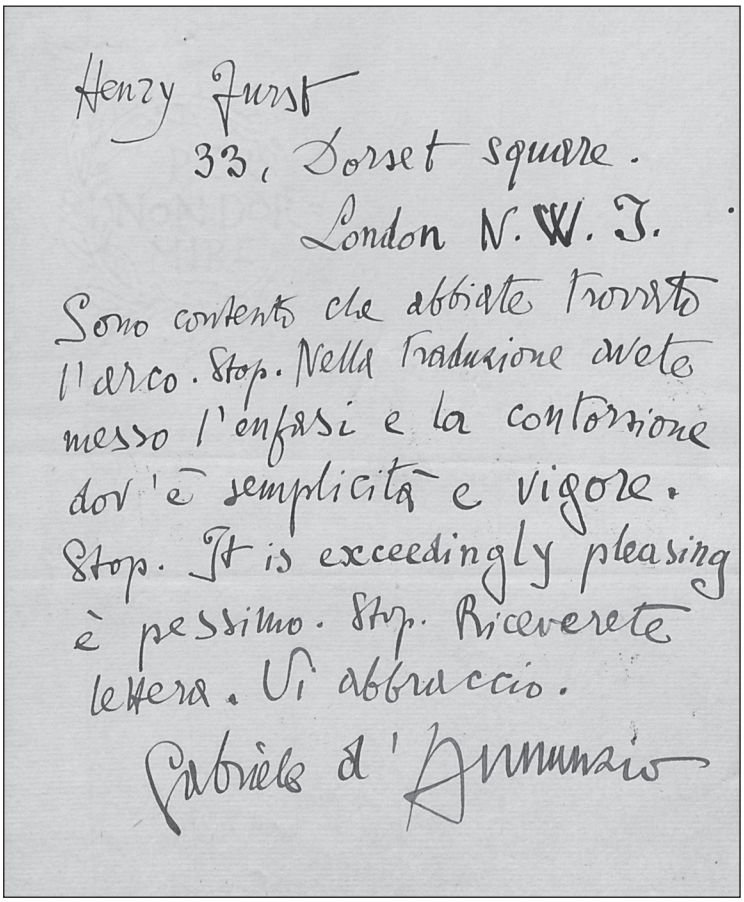
Ma al contempo si agita nella mente di Furst il ricordo del periodo fiumano, tant'è che nella chiusa della lettera del 9 novembre egli esclamava: «Mi riviene il tempo quando traducevo 'Ora incomincia il bello!' e i ['Cavalli dell'Apocalisse'! – E so di trovare in Voi il più severo dei

informarsi di questo Hill» (f. 1). Al che avrebbe telegrafato di nuovo d'Annunzio: «W. E. Hill and Sons of New Bond Street formerly of Wardour Street, universally known. Stop. I send letter upon difficulties translation» (AP 23381, minuta di telegramma s.d.). Pertanto, poiché d'Annunzio (AP 23380) aveva esordito con «Sono contento che abbiate trovato l'arco», se ne evince che la minuta di AP 23380 sia posteriore al 9 novembre, data della lettera di Furst, o al 10, possibile data dell'inoltro del telegramma di AP 23381. In tal modo, l'episodio del recupero del prezioso archetto s'intreccia con la storia della traduzione ojettiana.

[93] Caratteristico segno di lettura del Poeta e frutto, dunque, della sua revisione.

[94] Per tali quesiti, cfr. la nota 98. Altri erano però enunciati già nella lettera del 27 ottobre, in cui, riferendo a d'Annunzio di aver effettuato «il primo getto riveduto della traduzione», scriveva Furst: «Non sono contento della frase "all a sceptre", ma come tradurla? "All ears" è un vecchio idioma inglese ottimo. "Verdore" ho creduto bene lasciare, in italiano, per la frase "noi Italiani", sebbene Caxton usa <u>verdour</u> nello stesso senso di Caterina. | "Par grâce et par d'Amour" dipende da "illuminated"?– | Il "Barco"?–». Il testo si riferisce ai seguenti passi della *Prefatoria* dannunziana: «Questo acuto veditore [Ojetti] non cessa di stare in orecchi, come direbbe la concisione del Davanzati. Tutt'occhi e *tutt'orecchi*: la medesima concisione direbbe che é '*tutto scettro*' nello studio della vita. [...] Così, tutt'occhi *tutt'orecchi*, il cronachista sa cogliere gli aspetti e gli accenti del suo tempo innumerevoli» (*Al traduttore*, in *As they seemed to me*, pp. viii-ix); «[...] non di rado gustiamo quella 'verdeur' del linguaggio che noi Italiani potremmo esattamente chiamare 'verdore', se Caterina da Siena non usasse una diversa desinenza [...] 'Tanto la verdura sua si conserva e vale, quanto l'occhio del cognoscimento v'è dentro» (ivi, x); «E in Inghilterra trascorse messer Gianni [Jean Froissart] il suo tempo migliore [...] fino all'ultimo approdo quando ancor s'inchinò in Eltham a Riccardo per offerirgli un bel libro miniato '*par la grâce de Dieu et d'Amour*'» (ivi, xi) .

[95] Con sottile tocco autoironico, nella sua nota introduttiva a Ugo Ojetti scriveva Furst: «The present volume is chosen from the three volumes *Cose viste*, the title of which — *Things Seen* — being already the property of an English writer, it was not possibile to retain in the translation, although it far more adequately renders the author's spirit than *the somewhat Pirandellian* title chosen» (*As they seemed to me*, cit., p. xxvi: «Biographical Note»).


Henry Furst
33, Dorset square.
London N. W. 1.
Sono contento che abbiate trovato l'arco. Stop. Nella traduzione avete messo l'enfasi e la contorsione dov'è semplicità e vigore. Stop. It is exceedingly pleasing è pessimo. Stop. Riceverete lettera. Vi abbraccio.
Gabriele d'Annunzio

Vittoriale degli Italiani, Archivio Personale (AP). Minuta del telegramma di Gabriele d'Annunzio a Henry Furst

giudici»[96]. E se l'esperienza vitale di Fiume non ha cessato di vibrare nel traduttore, essa soprattutto vibra, materia dolorosa del *νόστος* memoriale, nell'illustre prefatore, che, su carta recante l'icona della «Reg-

[96] Titoli di famosi proclami dannunziani: cfr. AG, «Londra, N.W.1 | 33 Dorset Sq. | li 9 novembre 1927», 2 ff., f. 2. Dei proclami tradotti da Furst sono reperibili le pubblicazioni *Italy or Death*. By Gabriele d'Annunzio. From the «Vedetta d'Italia» of September 10th & 12th 1919. The English translation and notes by Henry Furst. Printed by the Publishers of «La Vedetta d'Italia», Fiume, Italy [1919], e *Italy and Life*. By Gabriele d'Annunzio, Commander of the Italian Army of the City of Fiume. The English translation by Henry Furst. Printed by the Publishers of «La Vedetta d'Italia», Fiume [October, 1919].

genza Italiana del Carnaro[97]», si rivolge a Furst non in un rapporto di colleganza intellettuale, bensì in qualità di Comandante della Città di Fiume, città di passione e di bellezza irrimediabilmente perdute:

> O mio buon legionario Henry Furst, là in vista del Carnaro prono, vi avvenne di udire piangere, come mille e mille e mille uomini, la sovrumana bellezza da me formata. Parve che il mare amaro di Veglia di Arbe di Pago di Uglian s'agguagliasse al ciglio del popolo per piangere il pianto delle rive perdute. E nel crudele meriggio, le lagrime non rilucevano. E tutto fu vano.
> Voi vedeste, Henry Furst, come la più ardente face si possa spegnere nel sangue e nel pianto con uno stridore di lucignolo, con un filo di squallido fumo.[98]

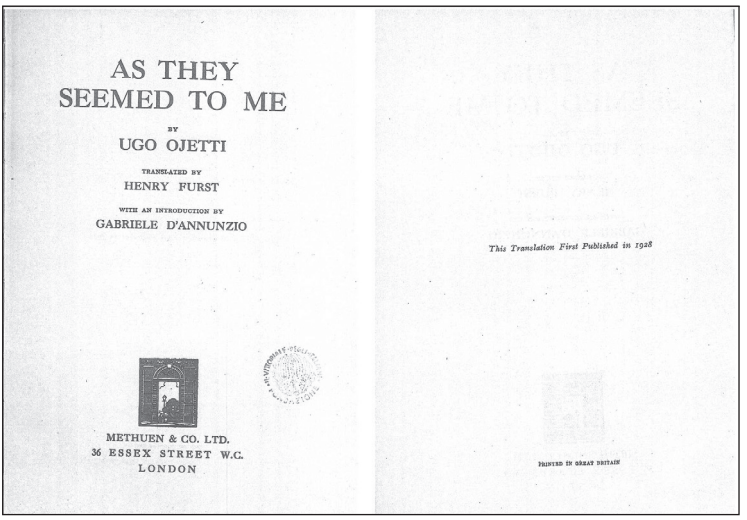
Il secondo notabile episodio, che ben pone in luce l'ammirazione per l'opera di d'Annunzio e il devoto intendimento di farla conoscere a più vasto pubblico, è costituito dalla traduzione della *Contemplazione della morte*, uno scritto che dovette aver affascinato Furst da lungo tempo se, già nel '27, mentre stava meditando sull'«idea un po' bislacca» di trasformare l'epistola dannunziana in una prefazione a *Cose viste*, egli aggiungeva: «Sto traducendo la Contemplazione. Ogni volta che la rileggo mi pare più bella. La chiusa con la descrizione dei cani è divina»[99]. Avrà così inizio un nuovo 'inseguimento', che durerà almeno fino al 1933[100], per ottenere il *placet* dannunziano alla versione inglese unitamente a una nuova prefazione del Maestro. Il 4 maggio 1929, mentre è impiegato presso la «Casa Italiana» di New York e sta (da solo) componendo un catalogo per la Biblioteca

[97] Celebre icona della Reggenza: un rettangolo recante al suo interno, parte superiore, «Reggenza | Italiana | del Carnaro»; segue, inscritta in un cerchio, l'immagine delle sette Pleiadi, chiusa dal cartiglio col motto (tipico di Fiume, ma precedente all'Impresa) «Quis contra nos?»; alla base, fuori del rettangolo, «Il Comandante».

[98] *Al traduttore*, in *As they seemed to me*, cit., p. xi. Su tale passo, fondamentale per la comprensione del sentire di d'Annunzio quale uomo sconfitto dalla storia, vertevano in effetti i quesiti della lettera del 9 novembre 1927 (AG, 2 ff., ff. 1-2): «Mi permetta ancora due domande: | 1. – Nella frase "vi avvenne di udir piangere, come mille e mille e mille uomini": "come" dipende, non è vero, da "udire" e non da "piangere"? [...] | 2. – "stridore di lucignolo". È il rumore che fa una fiammella che si spegne ricadendo la calzetta nell'olio, o è il sospiro che fa un lume soffiato dal vento? O sono io che non comprendo stridore?».

[99] Nella già commentata lettera di AF, Londra 33 Dorset Square, s.d. (ma 1927), f. 1.

[100] Ultima attestazione al riguardo in nostro possesso: cfr. AG, «215 Riviera di Chiaia | Napoli», lettera s.d., ma 1933, poiché fu questo l'anno in cui, pur residendo a Camogli, Furst «affittò per sei mesi [...] un quartino sulla Riviera di Chiaia» (Soldati, *Prefazione* a *Il meglio di Henry Furst*, cit., p. XX).



AS THEY
SEEMED TO ME

BY
UGO OJETTI

TRANSLATED BY
HENRY FURST

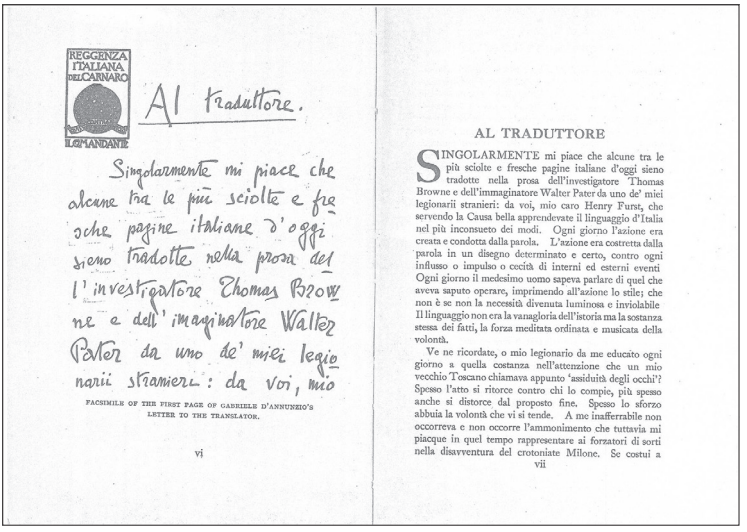
WITH AN INTRODUCTION BY
GABRIELE D'ANNUNZIO

METHUEN & CO. LTD.
36 ESSEX STREET W.C.
LONDON

This Translation First Published in 1928

PRINTED IN GREAT BRITAIN

Frontespizio di Cose viste nella traduzione inglese (*As they seemed to me*) ad opera di Henry Furst.



REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO
IL COMANDANTE

Al Traduttore.

Singolarmente mi piace che alcune tra le più sciolte e fresche pagine italiane d'oggi sieno tradotte nella prosa dell'investigatore Thomas Browne e dell'immaginatore Walter Pater da uno de' miei legionarii stranieri: da voi, mio

FACSIMILE OF THE FIRST PAGE OF GABRIELE D'ANNUNZIO'S LETTER TO THE TRANSLATOR.

vi

AL TRADUTTORE

SINGOLARMENTE mi piace che alcune tra le più sciolte e fresche pagine italiane d'oggi sieno tradotte nella prosa dell'investigatore Thomas Browne e dell'immaginatore Walter Pater da uno de' miei legionarii stranieri: da voi, mio caro Henry Furst, che servendo la Causa bella apprendevate il linguaggio d'Italia nel più inconsueto dei modi. Ogni giorno l'azione era creata e confortata dalla parola. L'azione era costretta dalla parola in un disegno determinato e certo, contro ogni influsso o impulso o cecità di interni ed esterni eventi. Ogni giorno il medesimo uomo sapeva parlare di quel che aveva saputo operare, imprimendo all'azione lo stile; che non è se non la necessità divenuta luminosa e inviolabile. Il linguaggio non era la vanagloria dell'istoria ma la sostanza stessa dei fatti, la forza meditata ordinata e musicata della volontà.

Ve ne ricordate, o mio legionario da me educato ogni giorno a quella costanza nell'attenzione che un mio vecchio Toscano chiamava appunto 'assiduità degli occhi'? Spesso l'atto si ritorce contro chi lo compie, più spesso anche si distorce dal proposto fine. Spesso lo sforzo abbuia la volontà che vi si tende. A me inafferrabile non occorreva e non occorre l'ammonimento che tuttavia mi piacque in quel tempo rappresentare ai forzatori di sorti nella disavventura del crotoniate Milone. Se costui a

vii

Riproduzione della prima pagina della *Lettera* dannunziana (*Al Traduttore*) impiegata quale prefazione alla raccolta di Ugo Ojetti.

Paternò[101], Furst chiede al Poeta di ricevere al Vittoriale George Sylvester

[101] Soldati, *Prefazione*, cit., p. XII.

Viereck, suo «vecchissimo amico [...], pregiato pubblicista e uno dei pochi poeti dell'America». E ne approfitta per aggiungere: «Tra breve devo scriverLe riguardo alla Contemplazione che ho tradotto secondo l'ordine ricevuto– se si può dire tradurre un tal lavoro, perché la versione inglese somiglia al vostro [lavoro] come certa roba alle nostre canzoni fiumane. Si fà quel che si può: certo le manderò il manoscritto, e *sarò impaziente di sapere il Vostro giudizio*[102]». Se ne evince, e se ne avrà conferma tra breve, che il testo della *Contemplazione* era stato trasmesso a Furst per una traduzione da eseguirsi su «ordine» dello stesso d'Annunzio, tant'è che il 22 giugno del '29, pregato il Comandante di favorirgli uno sconto presso Mondadori dell'*Opera Omnia*, Furst, avanzava, condendola di gustoso umorismo, la richiesta d'una prefazione da parte del poeta: «La "Contemplazione della Morte" *che mi avete dato* [...] è già bell'e tradotta; ora sto alla ricerca d'un editore. Bisogna che mi facciate una prefazione.....se volete.....se ne avete fatta una per Ojetti, ne potete ex fortiori fare una per d'Annunzio. A meno che non siate diventato antidannunziano... non si sa mai[103] ».

Ma nel frattempo d'Annunzio s'è fatto più che mai elusivo nascondendosi al suo inseguitore con magistrale abilità. Sicché il 16 dicembre del 1930, l'*humour* furstiano si riversava in una epistola stesa dalla Biblioteca del Congresso di Washington presso la quale lo scrittore era ora impiegato[104]. Iperbolico, ironico e autoironico, in una mescidanza di aulicismi e volgarismi toscaneggianti, latinismi e simpatici svarioni, s'interrogava e interrogava Furst su quale fosse il destino della sua amatissima *Contemplazione*:

> Comandante–
> un umile soldato che già servì sotto le Vostre bandiere scarlatte, e non infedelmente, ma ora da Voi dimenticato e non più a Voi – pare – caro, Vi scrive dalla sua sarmatica desolazione per dirvi che vuole una lettera. Non so se mi spieghi?–

[102] AG: lettera, 3 ff., datata «Nuovo Ebòraco [New York] | li 4 maggio | 1 9 2 9», ff. 1 e 2.

[103] AG: dalla già citata lettera dattiloscritta, inviata dalla «Casa Italiana» della Columbia University (f. 1).

[104] Dove ricopriva un incarico prestigioso. Infatti, rimosso «malamente, prima da Vassar, e poi da Columbia [...], Furst riuscì, nell'autunno del 1930, a ottenere un incarico infinitamente più importante: nella capitale degli Stati Uniti, a Washington D.C.: Capo della Divisione Documenti della Library of Congress, la prima biblioteca del mondo» (Soldati, *Prefazione*, cit., p. XIII). La lettera, stesa sulla carta intestata della Biblioteca, reca in alto a sinistra uno splendido medaglione stemmatico nella cui cornice scorre il cartiglio «Post Tenebras Spero Lucem»: in AG, 3 ff., s.l. (ma Washington), «li 16. xjj. 30», ff. 1-3. Per l'esperienza di Furst al Vassar College si veda nel presente volume il saggio di George Talbot.

La Contemplazione di quello stato che ingiustamente si suole chiamarsi Morte e che chiamarsi dovrebbe Vita s'avvia verso un felice tradimento. Deggio continuare? Deh, un segno di vita datemi, se no seppellirò il manoscritto con il motto Manibus ingrati Gabrielis sacrum.
Ora lo so, lo so: Voi siete colui che non risponde alle lettere, colui che non apre le lettere. Ebbene: questa lettera ve la mando aperta, Ve la farò leggere, e la Vostra risposta me la può dettare. Che volete di più? Diàmine, pretenderete mica ch'io Vi telefoni.
Dunque si o no: scriverete una prefazione per l'America alla Contemplazione? Non dite si per fare no: meglio dite no per fare si. L'è ch'io Vi conosco troppo bene, Messer Gabri.
Il giovane Orfèo che Vi reca le mie preci mi sarà l'intermediario della Vostra risposta[105].
Natale s'avvicina e i Vostri amici di Gioia [del Colle] Vi manderanno i mozzarella. E io che vi posso mandare?

Finché, il 16 agosto del '31, da Parigi, Furst avrà ragione d'osservare[106]:

Comandante,
Scrivere a Lei è il più grande atto di fede che si possa compiere: suppone la possibilità che una causa efficiente debba sempre avere un effetto.
Ora ho tradotto, dietro Sua preghiera, la «Contemplazione della Morte»: avrei due editori prospettivi[107]: in Inghilterra e in America. L'Americano vuol vedere una "autorizzazione" Sua; l'inglese invece (lo Stesso Methuen,) vorrebbe che Ella scrivesse una nuova prefazione per la tradi[u]zione inglese, la quale, del resto, egli giudica ottima: e io sono d'accordo con lui, perché Dio solo sa quali e quanti fatiche mi ha costate in queste tre anni che vi ho lavorato: e senza molto incoraggiamento da parte Sua, eccettuato il primo impulso. [...]
Mi risponda dunque, caro comandante: quando mi avrà risposto, avrò qualche altra questio[n]cella a proporLe, riguarda alla stilistica della traduzione. Leone [Kochnitzky] mi ha fatto vedere quella francese[108]: l'ho confrontato con la mia, e sebbene in varii passi riconosco la mano Sua, nell'insieme mi pare che la mia possa ergere la testa accanto a

[105] Si tratta di Nino Rota: cfr. AG, «Biblioteca del Congresso | Washington», s.d., ma sempre del medesimo periodo (dicembre 1930). Furst vi annunciava la visita del musicista al Vittoriale.

[106] AG: lettera dattiloscritta, 2 ff., datata «22 rue des Sablons | Parigi (XVIe) | Il 16 agosto, 1931».

[107] Ossia due prospettive editoriali. Non sfugga come Furst ancora una volta ribadisca d'aver tradotto la *Contemplazione* su richiesta di d'Annunzio («dietro Sua preghiera»).

[108] Cfr. *Contemplation de la mort*. Traduit de l'italien par André Doderet, Paris, Calmann-Lévy 1928. L'unica traduzione francese che risulti pubblicata è appunto quella di André Doderet, drammaturgo, letterato e italianista, amico di d'Annunzio dal soggiorno in Francia, e intermediario della conoscenza del poeta con Paul Valéry. Autore dell'interessante memoriale *Vingts ans d'amitié avec Gabriele d'Annunzio* (Aurillac, Cerf-volant 1956), il Doderet nel 1920 fu anche a Fiume e in seguito più volte si recò al Vittoriale per le sue traduzioni dell'opera dannunziana: cfr. Guy Tosi, *D'Annunzio e la cultura francese. Saggi e studi (1942-1987)*. Prefazione di Gianni Oliva con testimonianze di Pietro Gibellini e

essa senza arrossire. Il passo della salsicc[i]a figliale è intraducibile[109]: io l'ho tradotto "kindred sausage": ma credo che anche "saucisson filiale" non sia facilmente comprensibile. In inglese questo passo bisogna cambiarlo.
Mi risponda, mi risponda: non mi lasci così senza una parola:
Suo devmo
Henry Furst

Che cosa sarebbe dunque avvenuto di tanto ardua fatica? Nulla, purtroppo. Sebbene il traduttore si fosse recato, come un questuante, al Vittoriale portando con sé il manoscritto perfettamente ultimato[110], e sebbene, nel '32 e nel '33, egli avesse più volte interrogato il Recluso sulle sorti dell'opera[111], quella traduzione non sarebbe mai venuta alla luce. Cinto dal suo *Hic manebimus optime*, concepito per Fiume ma tradottosi nel sepolcro viven-

François Livi, a c. di Maddalena Rasera, Lanciano, Carabba 2013, 2 tomi, *passim*, ma v. in particolare il saggio *Gabriele d'Annunzio e Paul Valéry*, t. 1, pp. 207-211 e 215-219.

[109] Alle 'questioncelle' stilistiche, di cui la *salsiccia filiale* è un esempio significativo, è da ricollegarsi il foglio sparso di AG, 1 f. s.d., recante il titolo «Contemplazione della Morte», in cui Furst accenna ai suoi dubbi relativi alla traduzione di «1. Saturno e la sua salsiccia filiale. | Comprendo benissimo l'allusione, ma non ho trovato la versione comprensibile. Anche in francese Léon mi dice che non è chiaro. | Potreste parafrasare, allargando un poco?– | 2. Questione più generale: le citazioni di versi, Pascoli, soprattutto Parisina [...]. Il coraggio per tradurre i Vostri versi in versi mi manca: cosa si fa? | 3. Ebbene, 3 Vi vorrei dire a voce, ma ve lo scriverò se me lo chiedete. | h.f.». Per quanto concerne una possibile datazione del foglio, l'allusione a Kochnitzky, presente sia in questa carta («*Léon* mi dice...») che nella lettera succitata («[...] traduzione. Leone mi ha fatto vedere quella francese»), collocherebbe tale testimonianza nel medesimo torno di tempo.

[110] AG: breve lettera s.l. (ma Gardone): «Comandante– | Sono desolato di sentire da Maroni che non vi sentite bene: ma venuto da così lontano per vedervi, spero che non mi manderete via senza vedermi, dopo una lunga attesa: Hope deferred maketh the heart sick!– Ho portato la traduzione inglese, che mi dicono tutti perfetta, della Contemplazione; ho un piccolo dono per voi da Leone; ho certe cose da domandarvi, che l'interessano. | Ma non fatemi aspettare troppo!». Lo scritto è s.d., ma, essendo la versione inglese ora «perfetta», dev'essere successivo alla lettera del 16 agosto 1931, dove si annunciava che la traduzione era ultimata e che però v'erano alcune 'questioncelle' stilistiche da risolvere.

[111] AG: cfr. la lettera, 1 f., da Aix -Les- Bains, datata «Il 22 giugno 1932», in cui lamentava Furst: «La mia traduzione langue sempre nelle vostre mani: che n'è e che ne sarà?– E dire che siete stato voi a chiedermi di tradurre il libro!–»; il telegramma Milano-Gardone 1° ottobre del 1932: «Quando mi ridarete la povera versione della contemplazione che prima di morire voglio vederla uscire quando mi rivedrete | Henry Furst [?]»; infine la già citata lettera (cfr. nota 100) inoltrata da «215 Riviera di Chiaia | Napoli» [1933], nella quale, nel chiedere a d'Annunzio «una piccola grazia» riguardante il trasferimento «a un posto più vicino a Genova» del Milite Portuale Giotto Marcone, Furst aggiungeva in coda: «Sono qui sino al 15, poi torno a Camogli (Genova) che rimane sempre il mio indirizzo. Attendo sempre un Suo richiamo, il cantore delle Laude ha dimenticato la Contemplazione?–».

te del Vittoriale, d'Annunzio pare esser stato «Sourd et Muet» persino alle voci della più fedele amicizia, che gli venivano, sempre calde e affettuose, dal suo «buon legionario» Henry Furst. Più che mai dentro di sé egli avrà udito rintoccare, funereo, il detto di Thomas Browne: «All was vanity, feeding the wind, and folly»[112].

[112] Citato da d'Annunzio nella sua «Lettera» prefatoria, *Al traduttore*, in *As they seemed to me*, cit., p. xi, a proposito di Jean Froissart: «Tante cose viste vanivano, tante cose udite si disperdevano. L'istoria diveniva polvere e vento. 'All was vanity [...]', scriverà quel Thomas Browne che sul principio m'era nella memoria. 'The Egyptian mummies, which Cambyses or time hath spared, avarice now consumeth. Mummy is become merchandise; Mizraim cures wounds, and Pharaoh is sold for balsams...'».